KIF TEBBI romanzo di **LUCIANO ZÙCCOLI**

Esce ogni domenica. Questo numero di 40 pagine costa TRE Lire (Estero, SEI LIRE). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L. - N. 25. Milano - 24 giugno 1923.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240): Semestre, L. 63 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).


cordial
Campari
LIQUOR
CAMPARI
Cordial Campari

GOERZ

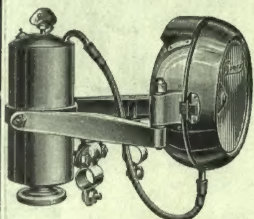
FARI PER AUTOMOBILI

FARI A MANO

IMPIANTI D' ILLUMINAZIONE PER MOTOCICLI CON SPECCHIO PARABOLICO IN CRISTALLO



Faro a mano.



Per qualunque motociclo.

GRANDE INTENSITÀ DI LUCE
DISTRIBUZIONE IDEALE DEL FASCIO LUMINOSO

Comm. KODATO ROSSI
MILANO, Via Serbelloni, 7
Rappresentante dell'OPTISCHE ANSTALT
G. P. GOERZ A.-G.
Berlin-Friedenau



Passate l'estate a

GINEVRA

Città elegante e piacevole, centro di numerose escursioni nei dintorni; CHAMONIX, sul MONTE BIANCO, sul LAGO DI GINEVRA, ecc

Nessuna tassa di soggiorno

Nessuna tassa di lusso

Nessune tasse qualsiasi

HOTELS
di tutti gli ordini a prezzi moderati.



La Rada di Ginevra.

Per schiarimenti rivolgersi all'Ufficio pubblico d'informazioni: Bureau de renseignements officiels Place des Bergues GENÈVE.



Vogliate accettare

Il denaro che vi costa l'attrito

SE riconoscete che è un costoso errore il tollerare che nel vostro Stabilimento si verifichi un attrito che può essere prevenuto, che questo attrito assorba una rilevante entità della vostra forza motrice, che sia causa continua di gravi rischi e danni quali fusione di bronzine, sostituzione di parti logore, costose riparazioni, Voi indubbiamente condividerete la nostra opinione:

" Che gli olii riducono l'attrito; che quelli atti a ridurlo al minimo sono i più economici ,,

Spesso nella ricerca degli olii maggiormente adatti alle vostre motrici ed alle macchine, vi sarete chiesti:

Quali sono questi olii?

Per aiutarvi nella scelta degli olii scientificamente appropriati al vostro macchinario siamo a vostra intera disposizione per eseguire senza alcun impegno o spesa da parte vostra, una Revisione della Lubrificazione del vostro macchinario (veggasi dettaglio nella colonna a destra).

Ciò metterà in rilievo le particolari esigenze di lubrificazione del vostro stabilimento e le precise indicazioni degli olii rispondenti a queste stesse esigenze.

Qualunque sia l'importanza del vostro stabilimento, una Revisione della Lubrificazione vi indicherà i mezzi per conseguire un minor costo di funzionamento, e siamo certi non vi lascerete sfuggire questa occasione di rendervi conto delle attuali condizioni del vostro macchinario, per aumentarne l'efficienza e per ridurre al minimo il costo di funzionamento.

Perchè, dopo aver letto le indicazioni contenute nella colonna a destra, non richiederci maggiori schiarimenti riguardo alla Revisione della Lubrificazione?



Lubrificanti

Una gradazione per ogni uso

La Revisione della Lubrificazione

spiegata nei suoi particolari

ISPEZIONE - Un Tecnico specialista della Vacuum Oil Company S. A. I. in collaborazione col Vostro Ingegnere o Capo Tecnico procede ad un dettagliato esame di tutto il vostro macchinario e delle condizioni di funzionamento esistenti nel vostro stabilimento.

RACCOMANDAZIONI - In seguito alle ispezioni, specifichiamo in un nostro rapporto scritto gli olii e la loro applicazione appropriata per conseguire l'efficiente ed economico funzionamento di ogni vostra macchina.

Questo rapporto è basato:

1. - Sulla ispezione fatta del macchinario nel vostro stabilimento;
2. - Sulle condizioni di funzionamento ivi esistenti.
3. - Sulle nozioni inerenti alla lubrificazione razionale acquistate durante 57 anni di studio e di esperienza pratica con tutti i tipi di macchine funzionanti sotto svariate condizioni riscontrate nei varii paesi del mondo.
4. - Sulla nostra esperienza nella produzione di olii rispondenti ad ogni esigenza di lubrificazione.

VERIFICA - Se in seguito alle raccomandazioni da noi fatte nella revisione adotterete l'uso dei nostri lubrificanti, delle visite periodiche verranno successivamente eseguite dai nostri esperti per verificare che i risultati si mantengano all'altezza dell'efficenza voluta.

Il sopracitato servizio di Revisione è assolutamente gratuito.

Agenzie e Depositi:

Bari	Genova	Roma
Biella	Livorno	Sampierdarena
Bologna	Macerata	Torino
Bolzano	Milano	Termini Imerese
Cagliari	Napoli	Trieste
Firenze	Palermo	Venezia

Vacuum Oil Company

Società Anonima Italiana
Sede Sociale: Via Corsica, 21-I

Genova

LA SETTIMANA

Ombre e luci.

Debbo oggi ripetere un consiglio che — mi pare — ho già dato una volta agli amici benevoli:

— Se volete continuare a credere nel bene, a fidare in quelle che, si disse, «son dell'umana gente — le magnifiche sorti e progressive» non leggete i giornali pomeridiani del lunedì o l'edizione mattutina del martedì».

Pare che nel giorno festivo si accumulino e straripino tutti gli orrori e tutte le ferocie della natura e degli uomini.

Non esagero: in una pagina sola di un foglio bene informato del lunedì sera o del martedì mattina si trova tanta materia da poterne tessere poi drammi foschi e truci romanzi, a dozzine. Nè vi basteranno a cancellarne lo spavento o a sminuirne la pena le celebrazioni glorificatrici dei morti per la patria, o i discorsi ricchi di promesse e pieni di fede del Capo del Governo e del Presidente del Senato, o la prevista vittoria di Scopas conclamato «un cavallo completo, il migliore che abbia oggi l'Italia» o l'impensata superiorità della squadra Padova che ha battuto nettamente la Pro Vercelli con tre *goals* ad uno....

(Parentesi: Pasquale de Luca, che ha pubblicato testè una *Piccola guida* preziosa per chi voglia ben parlare e bene scrivere, e denunzia e mette alla berlina gli errori più comuni e le parole straniere ponendoci a fronte, per loro vergogna, le voci corrette e nostrane, rimanda a un prossimo tempo per una guida apposta, i termini barbarici dello *sport;* sicchè per questa volta, ma per questa volta sola, e chiedo scusa, ho continuato a scrivere: *goals*.... Vogliamo dir *punti?* Dico: punti, e chiudo la parentesi.)

Per debito di mestiere io i giornali li debbo leggere, anche a rischio di perder la fede e le illusioni, e così ho segnato con la matita rossa le notizie della cronaca nera, e ve ne trascrivo qualcuna, tanto per dar ragione di quel mio consiglio di sopra.

Lascio il furto di marche di bollo per due milioni di lire — miserie! — che è avvenuto all'Ufficio di Napoli; lascio le truffe degli agenti carcerari che a Genova ricattano le famiglie delle persone facoltose tratte in arresto, come quel direttore di Banca accusato di ruberie per diciotto milioni — piccolezze! — lascio gli innumerevoli investimenti ciclistici, motociclistici e automobilistici di Milano e d'altrove — infantilità! — lascio il ferroviere decapitato nella cascina di Corsico e la donna fatta a pezzi nell'alta valle di Bormida — aveva settantatrè anni: che poteva aspettare di più e di meglio dalla vita? — lascio le trombe d'acqua, le grandinate, le nevicate — dopo la metà di giugno! — nel Ferrarese, nel Modenese, nel Veneto, nel Bergamasco, e mi soffermo a ricordarvi l'eruzione dell'Etna, più grave assai di quella del 911, che ha già distrutto campi e vigneti, che con le grandi colate di lava, infrenabili, minaccia non solo piccoli borghi ma città popolate di migliaia di abitanti.

A tempo mio, voglio dire quando a scuola studiavo la geografia fisica, i maestri — ignoranti o ottimisti? — ci insegnavano che in Italia di vulcani in attività di servizio c'era rimasto oramai solo, e relativamente tranquillo, il Vesuvio: l'Etna era dichiarato a riposo, nella riserva. Anche dopo, assai dopo, Giovanni Verga e Federico de Roberto, come tutti i catanesi del resto, non solo lo contemplavano tranquilli di fondo alla magnifica Via Stesicorea, ma lo mostravano a dito con orgoglio al forestiero, come a indicargli un vecchio famoso che, sì, in gioventù ne aveva fatte di molto grosse, ma che ora così candido alla cima e inzuccherato, largiva soltanto benefizi e fecondità.

Invece l'Etna, che era un cattivo soggetto, torna ad essere un cattivo soggetto. Si è ridesto anche lui, come e più del Vesuvio, ribolle, esplode, compie l'opera sua devastatrice, getta nella miseria d'un tratto coloro che fiduciosi gli si erano avvicinati.

Povere genti, che costernate, inebetite, discendon giù nella piana e vedon dietro di loro le case, le stalle, i frutteti che si sommergono sotto il mobile lenzuolo che si avanza, si avanza....

❦

Ma se in Italia, ancora una volta, è feroce il destino, fuori d'Italia sono assai più feroci gli uomini. Tra noi la violenza, l'odio, la delinquenza sono meno brutali.

In quello stesso foglio ci ho letto: che in treno, tra Brest Litovsk e Bialostok è stato assassinato il generale Belakovic, il capo degli antibolscevichi; che in Cina i banditi hanno circondato la chiesa di Hang Keau, hanno catturato cinquecento persone, e tra le altre il padre italiano Malotto, e per rilasciarlo chiedono in cambio un milione di dollari o diecimila fucili, e se no lo fucileranno; che a Saragozza due fratelli, Sebastiano e Paolo Adeniza, si son battuti in duello all'americana, e intanto hanno ucciso la madre e un vicino che volevan separarli, e poi si son scambiati tanti colpi sinchè uno è caduto morto; che un vetturino di Mosca — certo Kamaroff — un brav'uomo, un buon marito, un buon padre di tre bambini, una creatura mite insomma, si è rivelato d'un tratto omicida di trentacinque persone che accoppava col martello, strangolava, dissanguava, così per il solo piacere di distruggerli, perchè gli uomini — le donne meno, salvo le zingare — ma gli uomini son tutti imbroglioni....



ALESSANDRO ZANKOFF,
nuovo primo ministro bulgaro dopo il colpo di Stato che terminò con la morte di Stambuliski.

E in Bulgaria? Che mai accade in Bulgaria? Ah! quella no, quella non è come l'Etna. Anche a tempo mio, a scuola, me lo dicevano: *Cave canem*.... Attenti ai Balcani! Di quelli non c'è mai da fidarsi; anche quando sembrano tranquilli, d'un tratto ringhiano, rompono le catene e mordono.

In Bulgaria i nuovi governanti fanno pubblicare dall'Agenzia ufficiale di Sofia: «La situazione è eccellente».

Ma sì. Che cosa c'è stato poi? Ma nulla! Una rivoluzione pacifica.... Rivoluzione no.... Un cambiamento di governo, ecco, con immediata consegna di portafogli. Chi dice che ci furon dei morti? Falsità. Calunnie.... Appena cinquecento.... Non credete? Bè: concediamo un migliaio. «Situazione eccellente» anche per loro che non hanno più da pensare a procurarsi da vivere, in questi tempi così difficili per tutti. E il presidente del Consiglio Stambuliski, e suo fratello, e i loro pochi fedeli, sì, son morti anche loro, d'accordo; ma perchè hanno voluto morire. È stato proprio un dispiacere grosso per il nuovo governo! Se invece si lasciavano prendere con delicatezza avrebbero trovato a Sofia un buon letto e un buon pranzo, pane e vino a volontà. Perchè tutti gli uomini politici Balcanici.... Serbi, Bulgari, Turchi, Greci.... sono di una gentilezza tradizionale coi loro avversari....

Gli altri ex ministri sono stati appena appena arrestati. (Per ora) Omarcefski, ministro della pubblica istruzione fu trovato in istato di ubriachezza e fu preso. Tuttavia ebbe il cuore di gridare: Viva la Bulgaria. Ubriaco, ma patriota! E quando il giorno dopo lo trasferirono in prigione, alla folla che lo insultava (c'è sempre una folla che insulta un caduto) rispose: — Vi ringrazio delle ovazioni. — Sbornia o sarcasmo?

Della vita di quei ministri presi in trappola non darei quattro palanche. Ricordiamoci delle pacifiche rivoluzioni della Grecia! Uno scandaloso processo e la fucilazione. Se dovesse accadere lo stesso in Bulgaria, vedremmo probabilmente rinnovare anche l'altro spettacolo, di una fortezza serena innanzi alla morte.

❦

Sereni dinnanzi alla morte, dopo aver dato l'esempio di una costante fortezza nella lor limpida vita, si sono spenti due vecchi che oramai traevano conforto e luce dai figli.

Nel salottino, tutto fulgido di volumi che risplendono come gioielli, dove la madre silenziosa sedeva a godersi il suo figliolo che studiava, Ruggero Ruggeri, con gli occhi umidi e la voce appannata, la rievoca per sè e per me che da tanti anni le ero devoto.

Ma quel che più mi commuove nel suo parlare sommesso — come se temesse di svegliarla — nel suo lamento monotono è quel suo modo come la chiama: la vecchietta.

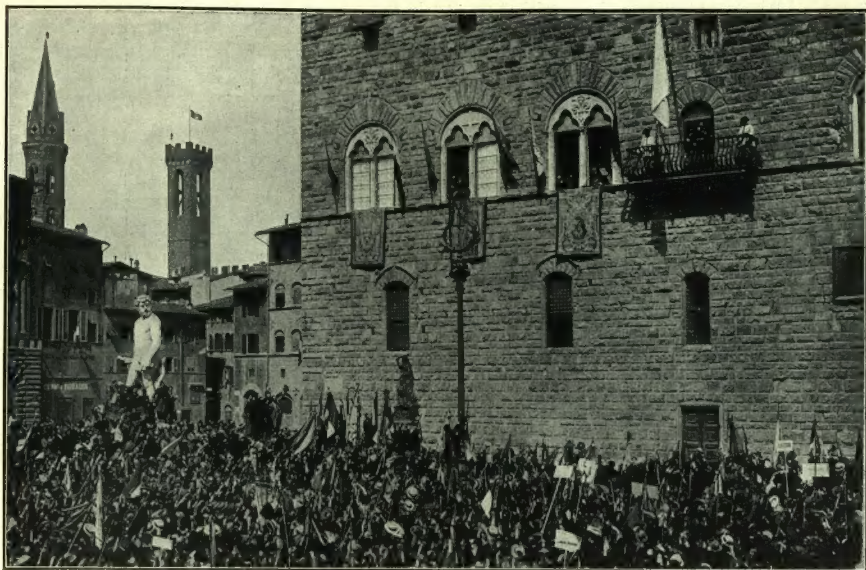
— Vedi, mi dice, se terminata la prova o la recita io rimanevo scontento di me o degli altri, mi dichiaravo subito ingiusto contro il destino: «Hai qualche conquistata agiatezza, hai qualche soddisfazione, qualche riconoscimento del tuo lavoro, e adesso che te ne ritorni a casa ritrovi la tua vecchietta.... la tua vecchietta che ti sorride. Che cosa mai pretendi di più dalla vita?»

La sua vecchietta distesa nel letto di morte, a un passo da noi, non sente l'elogio, il rimpianto del figlio. Sì, lo sapeva d'essere la consolazione, l'orgoglio del suo Ruggero, ma pure se lo potesse sentire ora, che gioia!... Che gioia bagnata di pianto, poter sentire quelle parole che dicono il suo strazio! Avere oggi l'ultima conferma d'essere stata per lui la mano che guida, il volto che rasserena! L'aveva aiutato a salire giorno per giorno.... Aiutato così, al suo modo, che era il modo migliore per lui: essergli sempre accanto senza quasi farsi vedere, senza farsi sentire, standosene come nascosta, pronta a un suo richiamo, a un suo sguardo, preparandogli prima la *cesta*, poi il pranzo, e sempre un sorriso. E negli anni duri, anche le cravatte, anche i panni, anche qualche costume, come, per esempio, la veste talare dell'abate Parini....

Ora, sopra la bara, non c'è che un cespo di rose del figlio, perchè la vecchietta non ha voluto fiori altri che da lui. Il suo figliolo — il grande attore — non segue il feretro. Ha preferito — e si è imposto — rimaner solo nella casa vuota. Con lui assolutamente nessuno. Più tardi, quando verrà l'ora, madre e figlio saranno insieme per sempre nella medesima fossa. Ma oggi egli non vuol dare spettacolo di sè. Chissà, c'è forse qualche indiscreto, qualche curioso che vorrebbe vedere se piange bene, quando piange per sè, su di sè, un grande attore!...

Ma tanti, tanti uomini già grigi ed anziani, seguono quella bara e ripensano a quel giorno in cui anch'essi soffrirono lo stesso disumano dolore. Perchè quando si accompagna una mamma al camposanto ognuno rivede la sua

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.



La visita dell'on. Mussolini a Firenze - 19 giugno.
Il Presidente del Consiglio parla dalla loggia del palazzo della Signoria. *(Fot. G. Moretti.)*

mamma e la piange un'altra volta, e ogni elogio per quella mamma che è morta è un coro funebre ed insieme un inno di esaltazione per la maternità, che non muore.

Tuttavia molti di quei vecchi figlioli vanno col pensiero ad un'altra salma che discende nel sepolcro, alla salma di colui che fu il padre e la luce e la guida di Luigi Federzoni.

Era un dotto, sì, lui, e sapeva più cose della mamma modesta di Ruggero Ruggeri.

Il professor Giovanni Federzoni aveva insegnato a più generazioni di giovani alunni delle scuole medie nella sua Bologna; conosceva profondamente la storia della nostra letteratura, tutta quanta, dagli antichi fino ai modernissimi, ed era uomo oltrechè di molta e svariata dottrina anche di gusto squisito. Commentatore dei classici, aveva atteso ai suoi studi speciali fino all'ultimo giorno, ma era stato anche il primo ad accorgersi del valore d'arte di scrittori nuovi, come Marino Moretti che aveva per primo rivelato al pubblico. Il suo nobile commento alla *Divina Commedia* lo aveva dedicato al figlio, perchè Gigi era suo nella carne e nello spirito:

« Qualunque sia la mia opera, ora intendo che sia a te dedicata: anzi voglio che sia a te legata, come per testamento: a te, perchè sei il legittimo possessore delle cose mie, e sopratutto perchè, mosso e spinto dall'idea della gloria e della grandezza d'Italia, hai combattuto fortemente e con tutte le armi. Viva sempre nei cuori italiani l'anima di Dante! e viva sempre gloriosa e grande l'Italia! »

Così rievocando la semplice mamma e il savio maestro, anche questa *Settimana* che si è aperta con parole buie si chiude con lampi di luce.

Tartaglia.

Il nostro collaboratore ARMANDO BRUNI è partito per Catania e manderà dalle regioni devastate dall'ERUZIONE DELL'ETNA fotografie originali che pubblicheremo nel prossimo numero.



La visita dell'on. Mussolini a Piacenza. - Il saluto del Sindaco e dei fascisti in Piazza Cavalli. *(Fot. M. Carlotti.)*



Roma. - L'inaugurazione del monumento ai caduti del 13° artiglieria, alla presenza del Re. (Scultore Torquato Tamagnini.)

Milano: La partenza di 77 aviatori per il raid Baracca alla presenza dell'on. Mussolini

(Fotografie Strazza.)



85 apparecchi sul campo d'aviazione C. P. Clerici a Cinisello presso Milano pronti per la partenza, all'alba del 19 giugno.



L'on. Mussolini con l'on. Finzi ed il seguito sul campo di Cinisello per dare il segnale di partenza ai 77 concorrenti che dovranno compiere i 1000 Km. del raid.

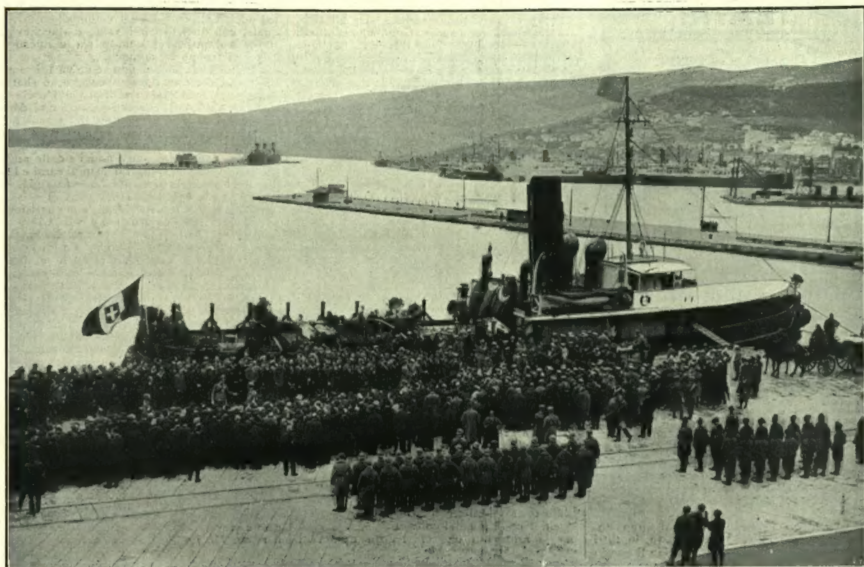


Il primo a partire e primo ad arrivare è l'apparecchio del colonnello Moizo, comandante l'aviazione militare.



L'on. Mussolini e l'on. Finzi osservano i voli dei primi aereoplani partiti.

LA TRASLAZIONE DELLE SALME DEI VOLONTARI GIULIANI DA MONFALCONE A TRIESTE. - 16 giugno.



Le salme dei gloriosi caduti vengono sbarcate dalla nave *Nettuno* a Trieste, alla presenza delle famiglie e del sottosegretario Sardi in rappresentanza del Governo. *(Fot. M. Circovich.)*



Trieste: Le salme su affusti di cannone attraversano Piazza dell'Unità sotto una pioggia di fiori. *(Fot. Arrigo Russi.)*



Cronache. — CXXIV.

« I peccati di gioventù »,
ovvero: Una lezione d'igiene.

Non mi par proprio sia il caso di arrovellarsi, come ha fatto qualche critico milanese, per cercar di scoprire qual è o possa essere il significato, il perchè, il.... substrato psicologico o filosofico o sociale della nuova commedia di Piermaria Rosso di San Secondo (la quarta che egli ha mandata alla ribalta in circa due mesi) che è in tre atti e s'intitola precisamente così: *I peccati di gioventù — sogno di una notte nuziale*. Renato Simoni, ad esempio, dopo aver raccontata la commedia con la limpidezza che gli è propria, e dopo aver rilevate quelle che a parer suo ne sono le manchevolezze, osserva:

« Si può nutrire il dubbio che, dietro l'apparenza troppo leggera della commedia, l'autore, specialmente un autore come il Rosso di San Secondo, abbia voluto dissimulare qualche idea seria, qualche concetto sagace. Vuol forse egli dire che gli uomini fanno male a pretendere di sposare una vergine, mentre si recano davanti al sindaco con il cuore strinato da troppe fiamme? Non lo credo. Non varrebbe la pena di scrivere una commedia per affermare una ingenuità simile. Vuol forse dire che la fanciulla è incomprensibile all'uomo che ha conosciuto troppe facili donne, e non s'è mai fermato ad osservare il mistero di un cuore verginale? Il tono parodistico dei discorsi di Virginia mi impedisce di crederlo. E poi, se una commedia ha qualche cosa da dire, abbia la bontà di parlar chiaramente. Io credo più probabile che il Rosso abbia voluto solo scrivere tre atti immaginosi e allegri; non mi pare che ci sia riuscito che in parte e in poche scene ».

No, niente di tutto ciò che hai supposto, mio caro Simoni. Noi sappiamo, tu, io, tutti quanti, che Piermaria Rosso di San Secondo è un uomo di molto ingegno e di molto buon gusto, uno scrittore aristocratico, e ch'egli sarebbe incapace di ideare e di scrivere una baggianata. E venirci a dire oggi, in quel modo, per la milionesima volta, che è sciocco ed ingiusto da parte di un uomo il pretendere la purezza nella sua sposa se egli, invece, puro non è quando si presenta al sindaco ed al curato; oppure che un uomo, cioè tutti gli uomini sono incapaci di comprendere il cuore verginale di una fanciulla; venircelo a ripetere *in quel modo* — ho detto — cioè in una forma barocca e pedestre, barocca sino, qua e là, all'incomprensibile, pedestre malgrado l'enfasi con cui è fatta parlare — anzi, concionare — quella povera sposina sognante, sarebbe una baggianata. No, niente di tutto ciò. Io solo credo di aver capito che cosa ha voluto fare il nostro amico Rosso. Egli ha voluto dare una lezione d'igiene. Semplicemente. Egli è venuto a ripeterci — (e, bisogna ammetterlo, ci son cose che non si ripetono mai abbastanza) — e ad ammonirci: « Badate a ciò che mangiate. I cibi indigesti, che costringono lo stomaco ad un lavoro faticoso, sono molto dannosi. Le digestioni troppo difficili non solo rovinano a poco a poco l'organismo, ma dànno delle pene immediate, infliggono ore tormentose, e se dopo un pasto greve e succolento riuscite a prender sonno, il vostro sonno non è tranquillo e riparatore ma turbato da lunghi sogni spaventevoli ». Ed ha aggiunto (e qui sta il lato nuovo dell'utile lezione): « Soprattutto, poi, siate parchi e ingurgitate cibi leggeri, se prendete moglie, al banchetto di nozze. Se no saranno dolori, forse guai, e, nella migliore delle ipotesi, avrete il danno piccolo sì ma non trascurabile di dover rimandare di ventiquattr'ore.... quella piccola faccenduola che sapete ». — Bene. Il mio amico Rosso di San Secondo ha messo da parte per un momento le sue idee sull'arte e sul teatro, ha voluto fare qualche concessione ai vecchi cànoni, e si è detto: « Be', per una volta tanto, facciamo del teatro educativo ». — Io, decrepito passatista, lo lodo.

La lezione, naturalmente, l'ha data con un esempio. Ha preso Virginia, purissima, e Giorgio.... impuro, li ha sposati, e da una caterva di parenti e d'amici — tra gli altri, un cuginetto della sposa, Gino, ufficialetto di marina — ha fatto offrir loro un banchetto sardanapalesco. Perchè mi piace andar in fondo delle cose, tanto ho brigato sinchè sono riuscito a conoscere la lista di quel simposio. Da inorridire. Risotto condito con l'aglio; tonno sott'olio con cipolline crude; aragosta all'americana; polpettone ancòra con dell'aglio; torta di pastafrolla; torrone di Cremona e altri amminicoli l'uno più dell'altro indigesto. — Rimpinzàti in tal modo, potete immaginare quel che è accaduto. I due sposini, stanchi, assonnati, obesi, hanno sentito sùbito il bisogno di scappar via, di piantar quella baraonda, e di rifugiarsi in una villa solitaria e abbandonata per incominciarvi tranquillamente la loro luna di miele. Il bravo cuginetto marinaio si è prestato di buon grado alla bisogna. Ha fatto sgattaiolare gli sposi novelli nella sua lancia, ha attraversato un breve braccio di mare, e li ha depositati nella villa disabitata. Ed eccoci, quando la commedia comincia, in un salotto buio, dove i mobili sono in disordine, pressa poco accatastati, e dove Giorgio in coda di rondine e Margherita in bianco e fiori d'arancio arrivano, accompagnati dal loro paraninfo improvvisato. Il quale, discretissimo, vorrebbe ritirarsi immediatamente per lasciare che la funzione felicemente si compia. Ma — mentre Virginia che, ve l'ho detto, è stanca obesa e assonnata, scorta una poltrona a sdraio sùbito vi si getta per riposarsi — Giorgio trattiene a lungo, molto a lungo, il marinaretto per tenergli dei discorsi senza capo nè coda, proprio inutili in quel topico momento, e che servono soltanto a farci comprendere ch'egli ha mangiato troppo, e forse, Iddio glielo perdoni, ha anche ingoiato un bicchierino in più del convenevole. Alla fine, par si rammenti che ora ha qualcosina di meglio da fare; congeda il cuginetto di sua moglie e lo accompagna giù, sino alla darsena, per chiudere il cancello. E quando ritorna su trova che Virginia si è sdraiata e dorme come un ghiro. — Fulmini e saette! Virginia dorme? È questo dunque l'amore che ha per lui? Invece di essere lì, nell'ansia e nell'emozione, per l'attesa del grande evento.... E si dispera. Poverino, ha ragione. Noi, invece, cominciamo a capir la lezione: non bisogna mangiar cibi pesanti.

Si dispera, dunque, il povero Giorgio, e nella disperazione si butta su una cassapanca e.... si addormenta anche lui. E s'inizia il « sogno di una notte nuziale ». Virginia balza in piedi e comincia le sue concioni. Lo sposo balza in piedi del pari e ascolta esterrefatto. — « Ah, tu credevi! — dice lei press'a poco, con un tono declamatorio, anzi con un'enfasi che deriva certamente da quell'aglio benedetto — ah tu credevi! Ma che sai tu, che sapete voi altri uomini, di una vergine e dell'amor di una vergine? — E lì, a lungo, molto a lungo, spiega che l'amor di una vergine è un aquilone. La fanciulla lo segue, lo rincorre, con gli occhi al cielo, senza badare dove mette i piedi. E i piedi incespicano negli sterpi e nei rovi. Cosicchè la poverina fa un capitombolo. E, allora, ecco lì pronto il satiro, l'uomo volgare ed impuro che si abbatte su di lei e ne fa strazio. Ah, che orribile e ignobile cosa è l'amore dell'uomo! Non lei, Virginia, soggiacerà a tale onta. Ella rimarrà pura, rimarrà come la sua mamma l'ha fatta, per sempre, e lui, suo marito, se crede, può andare a passeggiare. — Vi immaginate lo stupore e la delusione di Giorgio. Egli osa chiederle appena: « O perchè ti sei sposata, allora? » E lei glielo spiega. Tutti le dicevano: « Spòsati, spòsati! » e le erano d'attorno in mille a tenderle agguati. Be', si è sposata, per togliersi la seccatura e per mettersi al coperto da ogni insidia. Ora è fatta, e ha detto a suo marito ciò che aveva da tant'anni nel gozzo. E si levi dai piedi! — Io ve la narro in due parole, ma Virginia parla a lungo, a lungo, a lungo, e i suoi discorsi possono dirsi il trionfo dell'epifonèma. Cosicchè bisogna ammirare se non l'arte del Rosso (l'arte, ve l'ho detto, l'ha messa da parte questa volta per far del teatro educativo) l'abilità del commediografo; il quale, con quei discorsi vacui e stucchevoli riesce a dimostrarci quanto sia dannoso il caricarsi troppo lo stomaco....

Conclusione: poichè non se ne va lui se ne va lei. Lì c'è una porta: la varca, e sbatte l'uscio sul muso allo sposino. Quell'uscio è la colonna d'Ercole che non gli sarà mai dato di sorpassare. Ah, polpettone della malora!

E il brutto lunghissimo sogno tormentoso continua. Ecco il salotto invaso dai suoceri, dagli zii, dai cugini, dagli amici e dalle amichette di Virginia. Dapprima, suoni canti e luminarie; poi, non si sa perchè — (ma già, si può pretendere la logica nei sogni?) — son minaccie e parole di scherno, sono irrisioni e improperi: tutti contro quel povero Giorgio, sempre più sbalordito e disperato. Nè basta: quando egli è riuscito a mandar via gli amici e i parenti ecco sopraggiungere le antiche amanti. Son tre, son quattro, son cinque. L'una sbuca dal paravento, un'altra sorge da sotto una tavola, un'altra ancòra sguscia fuori dall'interstizio ch'è tra la parete e il pianoforte.... Ed è una gara a chi ne dice di più, di cotte e di crude, ma, naturalmente, più di crude che di cotte. — Voi vedete, senza ch'io ve lo descriva, il povero Giorgio. La più feroce è l'ultima che giunge, la contessa Ersilia, un pezzo di donnone ch'egli ha piantato per prendere moglie. Quante gliene spiffera, dopo avergli, però, rammentato la bellezza dei suoi seni, degni di Venere sorgente dal mare! Tanto vocia e si dibatte che accorre anche Virginia, la sposina. E, poveretta, ci appare adesso meno crudele che non ci fosse apparsa dapprima. Per metter pace ella offre ad Ersilia di rimaner lì anche lei, purchè non faccia tanto chiasso. Io, le dice, sarò la moglie che bada alla casa, tien la lista del bucato e sorveglia la cucina. Lei, Ersilia, farà.... il resto. Ma Ersilia da quell'orecchio non ci sente. E lancia l'ultimo strale. — Oh Giorgio bietolone, ella urla, tu credi che la tua sposa non voglia aprirti le braccia per quella faccenda dell'aquilone? No! la verità è ch'ella è innamorata se non già l'amante del cuginetto Gino il marinaro! — E se ne va. Se Giorgio non crepa di accidente è perchè ha lo stomaco buono, e malgrado tutto quell'aglio e quelle cipolle.... Ma chiede a Virginia, furibondo: È vero?! — E la sposina gli risponde: Il mio corpo è puro; di più non indagare! — Dopo di che, affranta, spossata, si riadagia sul divano e si riaddormenta. Giorgio, al colmo della disperazione, si ributta sulla cassapanca e si riaddormenta anche lui. — Si ridestano all'alba. Lei, tanto cara, è sbalordita e un po' tonta. Le pare di aver fatto un sogno ma non se lo rammenta. Lui, è più morto che vivo, perchè il suo sogno se lo rammenta tutto e ancòra ne freme. Ma Virginia gli apre le braccia e par gli dica: Riacquistiamo il tempo perduto.... E Giorgio, beato, vedrà finalmente il paradiso.

Un successone. Durante il second'atto, per essere esatti, il buon pubblico del Manzoni non fece che beccare, irridere, protestare. Ma al calar della tela furono otto chiamate entusiastiche. Cosicchè Armando Falconi e la signorina Borboni, presentandosi alla ribalta, avevano un viso trasognato. Nè so se per lo stupore di udir quei battimani frenebondi, o perchè essendo talmente entrati nella pelle dei personaggi.... Il mio amico Rosso, invece, si presentò tranquillo, ilare, sereno. Non era stupito, lui. Sapeva che aveva voluto dare una lezione d'igiene, e di esserci perfettamente riuscito.

Bene, bene, bene. Dopo i sogni e le visioni, dopo le avventure colorate e le palingènesi, dopo i grotteschi e i capovolgimenti della giovine scuola, dopo i fantocci e gli spettri, dopo i pazzi e i pazzoidi, anche un po' di teatro educativo. Ripeto: bene, bene, bene. Però....

Però, se ora, non fosse che per variare, qualcuno volesse e sapesse darci una commedia?

16 giugno. *Emmepì.*

LA "FEDRA„ DI GABRIELE D'ANNUNZIO ALL'OPÉRA DI PARIGI.

(Fot. H. Manuel.)

Il teatro di Gabriele d'Annunzio rivive e rifiorisce sulle scene in una nuova e splendida primavera. Eleonora Duse ha ripreso dopo molti anni la *Città morta* rivelando un'altra volta al pubblico stupito e conquiso, le profonde bellezze della tragedia accolta al suo apparire, tra la tempesta delle platee sconcertate. Una giovane attrice, Mercedes De Personali, ha rimesso in scena la *Nave* rappresentandola a Pola, a Roma sul Palatino, a Brescia, a Milano; ed è recente una straordinaria recita della *Figlia di Iorio* a Roma in cui Ruggero Ruggeri ha ripreso la parte di Aligi della quale fu primo e insuperato interprete. Ed ecco ora a Parigi una stagione dannunziana all'Opéra con la *Fedra* e col *Martirio di San Sebastiano*, mentre al teatro dell'Œuvre continuano da più settimane ininterrottamente le rappresentazioni della *Gioconda*. L'avvenimento più notevole che ha destato il più grande interesse nel mondo parigino così da costituire il *clou* della primavera artistica e teatrale, è la rappresentazione della *Fedra* nella bella e fedele traduzione di André Doderet e con gli intermezzi musicali del maestro Ildebrando Pizzetti. Per inscenare degnamente la tragedia hanno concorso con religioso ardore i più celebri artisti della scena francese. Interpreti principali furono Ida Rubinstein, Susanna Desprès, il Desjardins e Paul Capellani; Léon Bakst ha disegnato scene e costumi mirabili; Armand Bour ha diretto lo spettacolo con quel gusto e quella competenza ormai universalmente riconosciuti.

E il nome glorioso del Poeta nostro che col *San Sebastiano* e con la *Pisanella* ha dato alle lettere francesi due opere imperiture, è stato un'altra volta salutato dalla commossa acclamazione del più raffinato ed intellettuale pubblico d'Europa, poichè il successo è stato veramente trionfale. Occorrerebbero molte pagine per riprodurre, sia pure parzialmente, i giudizi della critica francese; dobbiamo perciò limitarci a trascrivere queste parole di Lugné-Poe, l'attore insigne, ora critico di *Les Nouvelles Littéraires*:

« On est très troublé quand on n'est pas à la page pour écrire sur un pareil spectacle. Il ne nous appartient guère. Derrière nous, le mythe, la légende; ici, l'arrangement, l'adaptation par un cerveau moderne. Quand Hebbel, et, plus près de nous, Swinburne, Wilde, Hoffmansthal, Suarès, tant d'autres s'accrochent à l'antiquité (Claudel aussi), on ne sait plus voir clair, on voudrait retrouver ses premières études, déchiffrer quelques lignes d'Euripide; on n'en sort point. C'est bien cependant Euripide qui nous guide toujours. Le splendide, lumineux prologue d'Aphrodite, si simple, si clair, si naïf, est dans l'esprit plus pur que Jean Racine, plus noble que tout ce que l'on peut écrire, inventer, sur aucune tragédie

« Apparait le génie Gabriele d'Annunzio. Un monde dans notre monde, un planeur étonnant que nous n'avons pas l'agilité de suivre. On sort de la représentation de l'Opéra confondu; on voudrait lire, relire. Le temps manque ».

. . . .

« Il est difficile da résumer une telle œuvre, et je reste certainement très au-dessous de ce qu'il faudrait dire. La représentation a donné une sensation d'art inoubliable. Armand Bour, le metteur en scène, a fait des prodiges, et Dieu sait si ce n'est pas commode de mener des comédiens d'aujourd'hui dans un labyrinthe d'idées, de mots, de splendeurs aussi somptueux. Nous avons dit toute la reconnaissance que nous devions à M. André Doderet. On doit affirmer que c'est une grande traduction »

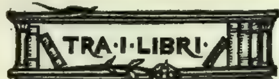
In questi giorni è uscito presso l'editore Calman-Lévy in un bel volume con gli stessi disegni del De Carolis che fregiano l'edizione italiana, il *Notturno* nella traduzione del Doderet.



Ida Rubinstein nella parte di « Fedra » (Atto I).



La scena finale dell'atto I. (I costumi e le scene sono di Léon Bakst.)



RITRATTI D'ARTISTI ITALIANI,

di Ugo Ojetti. (Seconda serie.)

Per essere buoni amatori bisogna amare l'amore; per essere buoni critici d'arte, bisogna amare l'arte. Nessuno può negare che Ugo Ojetti ami l'arte, a modo suo ma certo egli l'ama: talune ingiustizie del suo giudizio derivano appunto da questa vicinanza affettiva con l'argomento dei suoi scritti. Certo, da parecchi anni a questa parte, non vi è questione, o cosa, o persona dell'arte, intorno alla quale egli non abbia voluto esprimere appassionatamente il suo giudizio.

Dico «appassionatamente» appunto per distinguerlo e contrassegnarlo lodevolmente, paragonandolo a quanti considerano l'opera d'arte come un pezzo anatomico sulla tavola dell'oggettività più fredda e più imparziale. Viva la parzialità che vuol dire sensibilità! Viva l'ingiustizia che vuol dire umanità!

Leggendo la nuova serie di *Ritratti d'artisti italiani*[1] che egli pubblica oggi in aggiunta e a complemento di quella apparsa, pure presso i fratelli Treves, nel 1911, ci si avvede che il ritratto in primo piano, il più evidente anche se il più trascurato, attraverso le biografie critiche dei pittori, degli scultori, degli architetti, è l'Ojetti stesso. Sembra deliziarsi di accostare la propria immagine a quella dei suoi ritrattati con spontaneità e con naturalezza piene di garbo secondo una maniera degli antichi maestri: talora l'autoritratto campeggia sopra i ritratti.

L'autobiografia è caratteristica letteraria dei più vivi ingegni del secolo: e, in genere, delle letterature più raffinate e più evolute. Questo Ojetti dei *Ritratti* si muove nello spazio e nel tempo, dai giorni del più contemplativo anteguerra ai giorni del più tempestoso ed agitato dopo-guerra: è interessante e divertente scoprirlo fra le righe, ed evocarlo dalle pagine di questo volume un po' come Stendhal nei capitoli delle *Promenades*.

Lo so: una delle preoccupazioni dei recensionisti di libri è quella anche di non stabilire confronti, e di non osare prendere anticipi nei giudizi della posterità.

A me piace di prendermi questo anticipo, e di assicurare ai libri di Ojetti una proiezione di vitalità nel tempo. Egli è indubbiamente il più interessante scrittore d'arte italiano dei nostri giorni.

Interessante non vuol dire perfetto: tutt'altro: ma l'opera (sia essa di critica o di creazione) vive sopra tutto di quei difetti che sono le sue caratteristiche: tutti i difetti sono preferibili all'uguale bellezza della mediocrità. Con ciò voglio dire che anche se i giudizi espressi dall'Ojetti sugli artisti e sulle opere non sono definitivi e impeccabili essi sono i più decisi, i più schietti, i più sensibili che siano stati espressi in Italia, in questi anni. C'è tanta verità e spesso tanta introspezione in quelle opinioni buttate là con una voluta e disinvolta trasandatezza, che se lo dovessi paragonare a un pittore di ritratti lo paragonerei a Fra Galgario, il bergamasco impetuoso, colorito e violento.

Quello che più importa ai lettori presenti e futuri è che il libro sia in rapporto coi tempi in cui fu scritto. Sentire l'*aura* dei tempi.

Come l'ammirazione è fatta anche di tanta suggestione, ecco lo sforzo e il desiderio di completarla con qualche particolare sulla vita dell'autore. Per questo *Le Vite* del Vasari sono un gran libro: sapere come Leonardo lavorasse al Cenacolo o Cellini al Perseo, quale vita scabrosa e scontrosa conducesse Michelangelo e con che divina melanconia sorridente morisse Raffaello, giova più di qualunque esegesi critica e dottrinaria all'interpretazione e all'ammirazione del Cenacolo, del Perseo, della Cappella Sistina e della Trasfigurazione.

Se proprio l'Ojetti non ha imitato il Vasari, certo lo ha avuto presente: l'uno è più pittoresco, l'altro è più pittore, l'uno più scaltro e arguto, l'altro più amaro e più quadrato. L'Ojetti risente anche degli *essaysts* inglesi e giuoca con la propria consumata raffinatezza di giornalista che ha rapidità esercitata di visione, di osservazione e di commento. È scrittore vasto, ma bisogna anche vedere come egli sappia tradurre le impressioni pittoriche con le parole. Ma parole di diversa «pasta» secondo le pitture che egli vuol descrivere. Vedete la descrizione del *Corpus Domini* di Michetti:

«Il quadro rappresenta senza cielo la facciata e, per tutta la larghezza della tela, la scalinata d'una di quelle cupe chiese abruzzesi intorno al mille. Dalla porta maggiore spalancata, sotto un ampio baldacchino di seta a righe bianche e gialle, esce il prete officiante, con la pisside sotto il piviale rutilante. Proprio dietro a lui, pel vano della porta, splende l'occhio del fondo dell'abside. I soci delle Confraternite ammantati di bianco, uno con la cappa turchina, uno con la cappa violetta, cantano a tutta gola e sostengono le aste del baldacchino o, in cima a pali, fasci d'erbe e di fiori e, tra il frondame, globi di cristallo bianco, accesi dentro. Avanti a loro quattro donne vestite di nero, due per lato: tra le donne, proprio nel mezzo, una fila di bambini nudi sani e paffuti, d'ambra e di rosa. I piccoli ventri ancor gonfii, gli anelli che la pelle arrendevole fa ai malleoli, al collo, ai polsi, ai gomiti, e le loro collane d'oro e i diademi d'oro gravi e barbarici, e i calzettini di lana candida con fiocchi e nappe. Su tutti i gradini è una fiorita di mille colori, e a destra di chi guarda è una calca di donne che lanciano fiori con impeto, e altre pregano, e altre si stupiscono, e altre ridono gettandosi indietro in un arco da baccanti. A sinistra invece alcuni contadini vestiti di panno turchino, sotto la direzione d'un capobanda vestito di nero, battono grancasse e tamburi, soffiano in una batteria di ottoni infiorati di rose, ornati di penne di pavone e di fiocchi. Dietro loro, di là dalla chiesa, a sinistra, un po' di paese aperto e chiaro: un albero verde, casupole lontane, un cielo azzurrino, nubecole bianche, rondini volanti.

E nell'orgia dei colori, si scorgono tutti i movimenti che sembrerebbero più difficili a fissarsi.»

Ma bisogna vedere con che delicati trapassi egli utilizza parole più indefinite per dare con sensazioni di colore e di forme la pittura del Ranzoni.

Confrontate la descrizione del quadro michettiano con questa sintesi, anche più ammirevole, con la quale tutta la pittura e l'arte del Ranzoni sono fissate in poche righe non so se di armonia pittorica o musicale. «Il tramonto del Ranzoni. Qualche buona tela sempre più vaporosa: figure che paiono riflessi di luci lontane su mobili nuvole, abbozzi fugaci; forme sconnesse, sproporzioni morbose, solo nei colori una chiarezza una delicatezza d'armonie che incantano. Par ch'egli non cerchi più di rendere il vero, un volto, un sorriso, un paese, ma soltanto di fissare con macchie di colore, senza altro senso che i loro rapporti squisiti, le sue fantasie. Il mondo delle forme ormai è lontano. I suoi occhi riflettono quel che è dentro lui, non quello che è fuori di lui. È un canto che s'allontana nella notte: giunge ancóra qualche cadenza, un grido, un sospiro, e poi più niente, il silenzio. I grigi di perla, i celesti *incenerati*, i rosa sfatti del suo lago natío si ritrovano in quegli anni di stanchezza e di dormiveglia sulle sue tele non finite, qua e là, come se risalissero su dai suoi ricordi infantili e dal suo istinto, sillabe che non riescono ad essere parole, parole che non riescono a coordinarsi in un pensiero.»

Si capisce come, avendo a propria disposizione tale virtuosità letteraria, i libri dell'Ojetti che si riferiscono all'arte riescano anche divertenti e suggestivi. Le belle signore che giuocano con i guanti e sbadigliano disperatamente davanti ai capolavori dei Musei si divertirebbero e si appassionerebbero se l'autore, vicino all'opera, sapesse spiegarne anche le ragioni estetiche, anche le origini inspiratrici e le intenzioni. Si deve tener conto delle intenzioni nell'analisi dell'opera d'arte? Sì, quando più che l'analisi di una sola opera si voglia fare l'analisi e lo studio di tutta l'«operosità» di un artista. Vedere da dove egli trae le sue virtù e i suoi difetti, di quali antichi maestri si esalta e quali ha in uggia, ascoltarlo mentre parla dei contemporanei e dei posteri, osservare quale contenuto ideale e quale contenuto reale egli attribuisca alle opere, e se egli si è proposto un fine e quale esso sia, sono tutte osservazioni utili, non solo allo studio ma anche all'amore dell'arte. Ugo Ojetti ha potuto dare di nuovo in tutte le biografie di questi artisti italiani l'essenzialità della loro ragione artistica. Non facile còmpito negli artisti contradditori e nemici di una generazione tumultuosa come la nostra dove gli antagonismi sembrano costanti: Mancini e Previati Sartorio e De Nittis. In questo secondo volume, la parte preponderante e più significativa è data ai giovani: ad alcuni fra quelli che più costituiscono la nuova arte, se non la «nuova scuola» italiana. È una specie di precoce consacrazione che addita al pubblico dei lettori alcuni dei più meritevoli nei diversi campi: Spadini, Carena, Ghiglia, nella pittura; Andreotti, Maraini, Luppi, nella scultura; Sacchetti, Nattini, Dazzi, nel disegno illustrativo. E nel giudizio di essi l'Ojetti si studia di dare anche un giudizio sullo spirito della nuova generazione. Anche l'Ojetti come i pittori del suo tempo ha rinunciato alla precisione fotografica della realtà tangibile per addentrarsi nelle sfere di una verità ugualmente reale ma appartenente ai regni dello spirito e non della materia; così tenta di metter in rapporto la ragione della loro arte con la ragione più eterna e più fatale della stessa vita. Si è provato a chieder loro: *perchè fanno dell'arte e perchè fanno l'arte che fanno.* Interrogazione di tanta nobiltà e di tanto peso che in virtù sua il libro trascende dai confini modesti che si era tracciato in principio. Così, come dicevamo più sopra, l'autore ha anche ritratto se stesso e le proprie trasformazioni attraverso gli anni, ha dimostrato di essere assai più e assai meglio che un semplice biografo; artista egli stesso, sensibile a tutte le mutazioni, a tutti i tormenti, a tutte le contraddizioni che parevano accademiche e rettoriche nel bel novecento antebellico e ormai sono divenute carne della nostra carne e ombre accompagnatrici della nostra vita segnata indelebilmente dalla guerra.

Raffaele Calzini.

1 Ugo Ojetti, *Ritratti d'artisti italiani.* (Seconda serie). Milano, Treves, L. 12.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Napoli: Il sen. prof. Leonardo Bianchi, dopo l'ultima lezione tenuta all'Università, viene accompagnato al suo domicilio da un imponente corteo di studenti *(Fotografia G. Garzia)*



L'on. Tittoni festeggiato nella sua villa della Manziana presso Roma, per il collare dell'Annunziata conferitogli recentemente dal Re.



Recto della medaglia offerta all'on. Mussolini dal Partito Fascista, in memoria della marcia su Roma (scult. Boninsegna).



Torino · Il monumento ai bersaglieri, dello scult. G. Ceragioli, inaugurato il 18 giugno. *(Fot. Missaglia.)*



Recto della medaglia d'oro offerta dal Partito Fascista al Quadrumvirato che diresse la marcia su Roma (scult. Boninsegna).



Il cap. Cerboneschi, vinc. del premio *Città di Milano* nel Concorso Ippico all'Arena.



Al Concorso Ippico Militare all'Arena di Milano.



LA COMMISSIONE PARLAMENTARE PER LA RIFORMA ELETTORALE.
Nel centro, il presidente on. Giolitti; alla sua destra, i vicepresidenti on. Salandra e Orlando; alla sinistra, gli on. Paolucci e Orano, segretari, e gli on. Turati, Bonomi e Chiesa. Gli altri membri sono gli on. Casertano, Falcioni, Grassi, Fera, Di Scalea, Terzaghi, Micheli, De Gasperi, Graziadei e Lazzari.



BOTTICELLI. - *Episodi della vita di San Zenobio.*

TESORI D'ARTE ITALIANA A LONDRA

IL LASCITO MOND ALLA «NATIONAL GALLERY».

Gli amatori italiani d'arte non hanno ragione alcuna di rammaricarsi dello splendido dono ricevuto in questi giorni dalla Galleria Nazionale di Londra, in quanto le opere della collezione Mond si trovavano ormai già da molti e molti anni in Inghilterra, e anzi con la loro entrata nel grande Istituto londinese acquistano una destinazione pubblica che finora non avevano. Non che la collezione Mond potesse ritenersi un giardino chiuso agli estranei; chè, al contrario, chi abbia varcato anche una sola volta la soglia della villa dei « Pioppi » in Avenue Road sa quanto quella casa fosse ospitale e come volentieri s'aprisse, prima in vita del dottor Mond e poi della sua signora, ad ogni studioso e, sopra tutti, agli italiani; ma è ovvio che la facilità di esame e di studio di una collezione privata è ben diversa da quella di una pubblica raccolta, e altro è ammirare e studiare opere d'arte nelle sale aperte e luminose della massima Galleria londinese, altro ammirarle e studiarle nella penombra di un salotto con la preoccupazione di approfittare il meno possibile dell'amabilità del proprietario.

Il dottor Ludwig Mond, insigne chimico, aveva formato la sua raccolta in maggior parte nell'ultimo ventennio del secolo scorso, aumentandola continuamente fino al 1909 — anno della sua morte — col consiglio di qualche critico amico, tra cui principalmente il dottor J. P. Richter, ma seguendo sopratutto il suo intuito e il suo fine gusto di conoscitore più che di dilettante; e sebbene il suo « occhio » lo avesse talvolta tradito come quando rinunziò alla stupenda *Adorazione dei Pastori* del Correggio — il dolcissimo quadro che lo stesso Richter gli aveva consigliato e che poi, rientrato in Italia, fu fortunatamente acquistato da Benigno Crespi per la sua collezione, d'onde passò nel 1913 a Brera — è fuor di dubbio che la raccolta di quadri italiani da lui messa insieme con tanta cura e tanto amore è un gruppo di opere di straordinaria importanza e comprende alcuni autentici capolavori.



RAFFAELLO SANZIO. - *La Crocifissione.*
(Pala d'altare firmata già in San Domenico a Città di Castello.)

Sicuro appunto della bontà dei criteri onde aveva effettuato la sua scelta, egli, nel compilare l'elenco dei 56 quadri lasciati alla *National Gallery* — che però ne sarebbe entrata in possesso soltanto alla morte (avvenuta appunto in questi giorni) della vedova di lui — aveva disposto che i *Trustees* dell'Istituto fossero obbligati ad accettarne ed esporne almeno i tre quarti, a pena, altrimenti, di perdere l'intero legato; ma se egli si era preoccupato di scegliere in modo che nella Galleria londinese entrassero opere di maestri che o non vi fossero rappresentati o fossero men largamente rappresentati, non aveva voluto, d'altronde, incatenare il giudizio altrui alle sue predilezioni; e poichè, oltre le 56 opere elencate, numerose altre ne possedeva e pregevoli, autorizzava nel suo testamento i conservatori della Galleria a scegliere anche tra queste ultime, sempre tenendo fermo il limite minimo totale di 42.

È facile presumere che, fra l'uno e l'altro dei due gruppi della collezione Mond, i *Trustees* della *National Gallery* saranno piuttosto imbarazzati dal limite massimo che dal minimo....

La gemma più preziosa della raccolta è senza dubbio la *Crocifissione* di Raffaello, la pala che il Maestro non ancora ventenne dipinse intorno al 1502 per la chiesa dei Domenicani in Città di Castello. La pala fu infatti una delle quattro opere che nel volgere di tre o quattro anni egli eseguì per la graziosa città umbra; lo stendardo con la *Trinità* e la *Creazione di Eva*, per la Confraternita della Trinità (oggi nella Pinacoteca Comunale della città): la *Crocifissione* Mond per l'altare di patronato della famiglia Gavari in San Domenico; l'*Incoronazione di San Nicola da Tolentino* per la chiesa dei

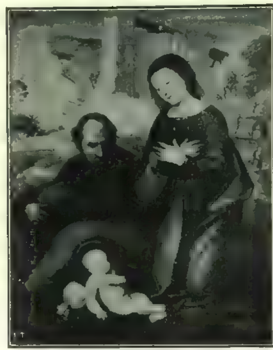
SS. Apostoli (pala giunta purtroppo a noi in soli tre minuscoli frammenti) e lo *Sposalizio della Madonna* dipinto nel 1504 per la chiesa di San Francesco, e oggi vanto della Pinacoteca di Brera. Il dipinto è tale, a detta del Vasari, che, «se non vi fosse il suo nome scritto, nessuno la crederebbe opera di Raffaello, ma sì bene di Pietro (Perugino)»; tanto le forme del Sanzio vi si approssimano a quelle del grande Maestro umbro, sì da acquistare a dirittura aspetti di identità con la *Crocifissione* che nello stesso torno di tempo il Vannucci dipingeva per i Chigi in Sant'Agostino di Siena, ed è non piccola lode in bocca dello storico aretino se si pensi alla fama raggiunta all'alba del cinquecento dal Perugino, «il meglio Mastro d'Italia» come lo chiamava Agostino Chigi,... uno che se ne intendeva.



Bernardino Luini. - *La Vergine, il Bimbo e San Giovannino.*



Gentile Bellini. - *La Madonna col Putto in Trono.* (Firmata sulla base del trono.)



Fra Bartolomeo. - *La Sacra Famiglia* con fondo di paese e rovine tra cui appare il San Giovannino.

La pittura, firmata in lettere maiuscole dorate sulla estremità inferiore del legno della croce, restò sul suo altare originario fino al 1818 quando, con autorizzazione pontificia, fu venduta al Card. Fesch, zio di Napoleone, presso il quale restò fino al 1845. Da quest'anno ancora tre passaggi di proprietà: per diecimila scudi romani entra in possesso del Principe di Canino che due anni dopo la cede a Lord Dudley a Londra, e nel 1892, alla dispersione della famosa raccolta inglese, è acquistata all'asta pubblica da Ludwig Mond per 10 600 ghinee (pari a 278 250 lire oro).

Della stessa collezione Dudley, da cui uscirono tante importantissime opere passate nelle più note raccolte pubbliche e private d'Europa, il dott. Mond acquistava parecchi altri quadri italiani: una *Venere* del Luini, due frammenti di affreschi con teste d'angelo del Correggio, una scena pagana del Garofalo, e, con quello di Raffaello, un altro capolavoro: la *Madonna col Bambino* di Tiziano, anch'essa qui riprodotta.



Tiziano. - *La Vergine col Bambino.*

Questa deliziosa tela, verosimilmente dipinta intorno al 1570, è, non ostante lo stato non perfetto di conservazione, una delle più rappresentative opere di quel periodo stilistico del Maestro cui appartiene, per citare una pittu ra restata in Italia, quella *Educazione di Cupido* onde s'illumina dell'ultima e più vivida luce di gloria la vita artistica apertasi con l'opposto miracolo dell'*Amor sacro e profano*. È il periodo in cui i valori plastici sono espressi meglio con l'istrumento del colore e la virtù del chiaroscuro che con quelli della forma, il periodo in cui i toni si accendono di bagliori più profondi e la tecnica si fa più personale e libera di ogni impaccio, la pennellata rapida, nervosa, improvvisa, le carni morbide, sfumate e avvolte di luce e d'atmosfera, e il sentimento più caldo, più espressivo, più spontaneo. Quanta istintiva umanità nel bimbo che, abbrancato al seno, sugge avidamente la vita, e quale intima tenerezza nella soavissima donna in cui tu senti sopratutto la mamma, innanzi di ricordarti che sei al cospetto della Madre di Dio!

All'ultimo periodo di un altro grande dell'arte italiana — Sandro Botticelli — appartengono due tavole che probabilmente, con altre dello stesso genere, sono da considerare pannelli di cassoni nuziali.

Risulta dai documenti che nel 1491 al pittore fiorentino era affidato l'incarico di decorare con mosaici la cappella di San Zenobi nella cattedrale di Santa Maria del Fiore; ma il lavoro non fu mai eseguito, e probabilmente una, diciamo, utilizzazione dei disegni preparatori per quella decorazione è da riconoscere in queste due tavole e in una terza nella Galleria di Dresda, che rappresentano appunto episodi della vita del Santo Vescovo; una, con miracoli da lui operati, e l'altra (qui riprodotta), con quattro scene: il rifiuto del giovane Zenobi di sposare una donzella, il suo battesimo, il battesimo della donna, e la nomina del Vescovo a Cardinale per parte di Papa Damaso.

Anche a prescindere dalla data, sopra ricordata, del 1491, indubitabilmente le due tavole si palesano opere dell'epoca tarda dell'attività del Maestro, quando, attratto dalla predicazione del Savonarola e divenuto Piagnone, una nuova fiammata di fervore mistico pervade la sua arte e un vento turbinoso di passione religiosa sembra scuotere, agitare e sovraeccitare le sue figure. E sono due pitture che, pur considerati i loro difetti dovuti alla necessità di dare il maggior peso alla distribuzione architettonica delle masse in movimento, saranno un prezioso acquisto per la *National Gallery*, dove già figura, col *Presepe*, l'opera più significativa degli ultimi anni — procellosi anni — della vita dell'artista.

Ma tutti, o almeno quasi tutti, i dipinti scelti dal Mond voglion dire un incremento cospicuo alla Galleria di pittura antica di Londra che, senza tema di esagerare, è la più completa e perciò la più «rappresentativa» collezione di dipinti italiani del mondo intero; e poichè le esigenze di spazio non consentono d'illustrare neanche le più importanti della magnifica donazione, non resta, prima di chiudere, se non dirne almeno alcuni nomi e citare: il *San Marco* di Giambono, i *Santi Pietro e Paolo* di Carlo Crivelli, la *Flora* di Palma il Vecchio, il ritratto del Castiglione del Savoldo, il *San Girolamo* del Sodoma da ravvicinarsi al celeberrimo *San Sebastiano* degli Uffizi, e, fra i lombardi, ancora Boltraffio e Gaudenzio, Marco d'Oggiono, Sacchi e Giampietrino e, fra i settecentisti, Diziani e Lazzarini, Carlevaris, Canaletto e Longhi....

Ettore Modigliani.



Panorama di Messina. *(Fot. Micali.)*

LA RISURREZIONE DI DUE CITTÀ FRA SCILLA E CARIDDI.

I. MESSINA.

L'antica e fiorente città situata sul frastagliato profilo della costiera sicula commemorava, negli ultimi giorni del passato anno, il quattordicesimo anniversario della distruzione avvenuta il 28 dicembre 1908.

Coloro che avevano visto Messina prima della catastrofe dovettero conservare l'impressione come di una metropoli sorta tutta d'un pezzo e ideata con criteri grandiosi per la ferma volontà di una generazione intenta a rifarsi con disciplina conscia di un grande avvenire. Infatti l'ampio scenario prospiciente sul mare che coi suoi edifici allineati costituiva il settore più recente della città nascondendo i caratteristici monumenti delle età passate, era stata costruita dopo la spaventosa rovina in cui la lasciò lo sconvolgimento tellurico del 1783, e conservava ancora l'imponente austerità quale gliel'avevano impressa architetti che seppero educare il loro spirito ed uniformare la loro coltura sui vecchi avanzi della Roma imperiale.



L'antica « Palazzata » con la fontana del Montorsoli.

Ma di questo scenario non rimane più traccia. I moderni costruttori atterrarono gli ultimi avanzi, demolirono le ultime barriere rimaste ancora attaccate al suolo, distrussero le ultime impronte di ciò che per più di un secolo fu la caratteristica ed organica « Palazzata » ottocentesca. Coloro però che tra gli sfrantumamenti impressionanti avevano visto lo squallore tragico dei giorni successivi alla notte del 28 dicembre sono presi oggi da un indicibile senso di ammirazione, nel vedere lo sforzo e la tenacità di queste popolazioni intente a ricostruire le proprie case, e sfidare ancóra una volta l'implacabile furia devastatrice. Non larga di mezzi, la nostra generazione, ma armata di una volontà quasi ossessionante nello sforzo di voler ad ogni costo riaversi e rifarsi, o beffandosi quasi di un nuovo e probabile irrompere dell'infrenata forza sotterranea, sta innalzando i suoi edifici con una logica positiva che dimostra la possibilità teorica di difendersi dalla violenza degli sconvolgimenti sismici: segnando sul suo fatale cammino una nuova pagina della sua impressionante storia.

La visione di una straziante agonia, lo sgomento dei primi giorni trovò a poco a poco una virile rassegnazione ed i rimasti che si erano stretti intorno ai rottami, vedono che la loro città va lentamente ricomponendosi e nella sua struttura va oramai acquistando un nuovo e caratteristico aspetto.

Colui il quale, superato lo stretto e prima ancora che il *ferry-boat* abbia tracciato l'ampia curva che lo drizzerà verso l'imboccatura dell'ampio porto, punta lo sguardo su Messina, si accorge subito che la bianca città piena di



Panorama di Messina visto dalle colline. *(Fot. D. Crivellaro.)*

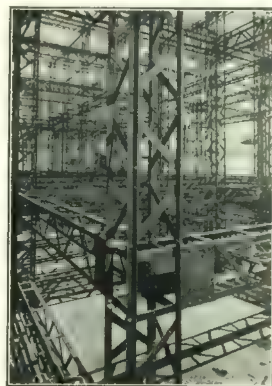


Planimetria della nuova città.

sole è in gran parte risorta nei suoi capisaldi generali e che tutta la vita commerciale è ormai rinata sulle macerie abbattute dal piccone. E chi ricorda ciò che era Messina prima dell'ultimo terremoto o ne rammenta lo squallore dolorante dei mesi di attesa che seguirono il disastro, vede che tra i pochi ruderi di edifici ancora rimasti e tra le linee salienti di alcune parti di antichi edifici tuttora in piedi, la città ricostruita va acquistando una fisonomia radicalmente diversa da quella che le diedero gli architetti classicisti dei primi anni dell'ottocento. La «Palazzata», che vista a una certa distanza sembrava specchiarsi nel mare, è stata sostituita da nuovi edifici ma contrastanti, con i precedenti, per la loro struttura statica più consona alle leggi edilizie moderne ed in rapporto più diretto con gli ultimi studi e con le ultime scoperte della scienza costruttiva antisismica.

Quella lingua di terra che staccandosi dalla costa ha trovato nei suoi disgregamenti geologici una singolare forma di falce, la cui curva interna costituisce il grandioso porto naturale, ha cambiato poco del suo aspetto. Il terremoto ne ha lasciato presso che intatto l'antico profilo. Le linee semplici e tozze della vastissima cittadella spagnola a forma di pentametro regolare con le casematte ed i lunghissimi bastioni che in origine occupavano tre chilometri di terreno, hanno conservato ancora il loro carattere militare, grave e solenne. La lanterna di San Raineri, schematica e quadrata e dipinta con i contrassegni semaforici a fasce orizzontali bianche e nere, conserva anch'essa la massiccia imponenza delle sue linee primitive a rastremazione saliente che la fanno assomigliare ad una grande cattedrale emergente dall'acqua in uno slancio di solenne rivincita.

Su questa striscia di terra quasi staccata dal massiccio montuoso dell'Isola tutto sembra inanimato e avvolto nel più profondo silenzio; su questo lembo remoto che si spinge nella trasparenza cristallina delle acque non arriva eco alcuna dei grandi traffici del vicino porto, non ostante che l'ampio tratto di spiaggia situato a ridosso delle fortificazioni sia oramai diventata una ridentissima città-



Ossatura di una casa. *(Fot. Crivellaro.)*

giardino ad uso esclusivo delle famiglie dei militari addetti alla difesa marittima. Non un suono all'infuori del ritmico infrangersi delle onde sotto gli spalti, nè un rumore se non quello dello sbattere d'ali delle procellarie, dal volo veloce e dall'equilibrio sicuro, che volteggiano i loro fragili corpi nella purezza dell'atmosfera. Dappertutto è silenzio qui; e la quiete è riposante come la calma assonnata dei pescatori che in una immobile attesa immergono nell'acqua lunghe canne da pesca. Ma entrati nel vasto porto tutto cambia di aspetto poichè l'intensità dei diversi traffici si alterna con tutta l'attività cittadina, oramai sicura del suo novello e grande avvenire.

Messina, anzi, fa un po' da padrona di casa, qui sulla soglia dell'Isola. Riceve vecchie conoscenze e visitatori nuovi e li ospita ad oriente o ad occidente con signorilità degna di una grande dama. Tutto il traffico si riversa in questo porto, il quale sembra immerso nella più febbrile attività. La sorte matrigna, che aveva fatto versare lacrime di dolore, ha ridato la sua piena efficienza alla città, l'egoismo agli uomini che, centuplicati in uno sforzo di rivincita, pare vogliano assorbire e accentrare, con un'intima volontà di rifarsi, tutta l'energia della mirabile terra. Perciò tanto la città che il porto sembrano una unica fucina, un immenso cantiere all'aria aperta. Piroscafi grandiosi che scaricano qua e là materiali da costruzioni; navigli che riversano sulle banchine immense cataste di carbone, treni che dai molteplici raccordi partono od arrivano trasportando merci e viaggiatori in tutti i sensi. E poi più giù, verso la città ricostruita, di contro alle banchine dell'interminabile porto, tutta una distesa di velieri dalle esili alberature e dal sartiame complicato che ricorda una pittoresca concordanza di linee oramai in disuso; vecchie carcasse arrugginite dall'ozio che rammentano tempi superati, draghe e curaporti in attesa di essere messi in azione, gru colossali che nel loro sforzo sembrano piegarsi sotto il peso degli enormi carichi.

La Messina nuova è troppo vasta per poterla abbracciare tutta con lo sguardo, quando



Palazzo di Giustizia. (Architetto Marcello Piacentini.)



Palazzo della Prefettura. (Architetto Cesare Bazzani.) *(Fot. Mauceli.)*

già si è arrivati sulle banchine. Prima del terremoto del 1908 la città era più raggruppata intorno al porto; e le innumerevoli imboccature che si aprivano sulla «cortina» o *Palazzata*, costituivano le strade trasversali che salendo lentamente sui declivi raggiungevano le colline. Ma la nuova distribuzione planimetrica, se ha di poco spostato la vecchia suddivisione stradale, ha tuttavia completamente invaso lo spazio pianeggiante situato ai lati del vecchio raggruppamento centrale. I moderni sistemi costruttivi asismici i quali, oltre a non ammettere che determinate strutture di un cemento armato contenuto nella rigidità scheletrica di regole scientifiche, non permettono ai costruttori di sopraelevare le case oltre i due piani (solo da poco tempo se ne è permesso, in certi casi, un terzo), hanno costretto i progettisti del nuovo piano regolatore ad estendere la città, tanto a nord che a sud, per due tratti lunghissimi. In conseguenza di ciò la città ha dovuto occupare un'enorme superficie, oggi tagliata longitudinalmente da arterie interminabili. E dove lo spazio lo permetteva, si sono aperte strade e trovate aree fabbricabili fino a ridosso delle prime colline che costituiscono i contrafforti dei monti retrostanti.

Vecchie e nuove costruzioni si alternano ancora un po' da per tutto, con gli ultimi avanzi di macerie; ma la città già si delinea varia nel moltiforme carattere dei suoi edifici, vasta e ampia nella sua paradossale estensione. E tra l'affastellarsi dei lavori stradali e delle costruzioni recenti ed in via di sistemazione, si intravedono i ruderi monumentali di vecchi edifici religiosi, alcuni dei quali dovranno essere reintegrati, altri invece rimarranno nel loro aspetto pittoresco. Così la grandiosa abside della cattedrale, impasto mirabile di architetture di diversi secoli; Santa Maria dei Catalani, che oramai ha riavuto le sue linee primitive; le tre absidi della chiesa Francescana, eleganti ed imponenti nella loro saliente semplicità costruttiva, che sembrano gareggiare con le ossature scheletriche dei cementi armati, passeranno alla posterità come tanti simboli di un grande passato.

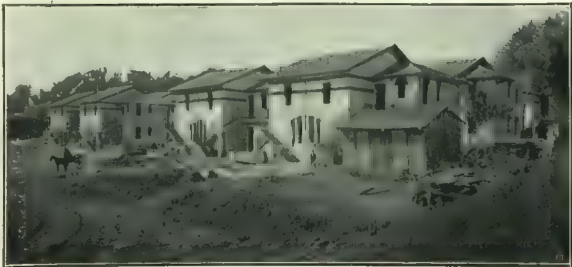


Istituto Biologico Marino. *(Fot. D. Crivellaro.)*

I settori rionali più vicini al porto, con le due ampie arterie di San Martino a sud e Garibaldi a nord, sono pressochè completi. E dalle mura pensili delle vecchie fortezze piantate sulle alture peloritane e giù fino al mare, è tutto un alternarsi di edifici già ultimati.

Le costruzioni più ardite salgono i colli, altre raggiungono i contrafforti più alti: alcune case trovano rifugio in una verdeggiante gola, altre si sono adagiate in un angolo remoto a riparo dai venti impetuosi.

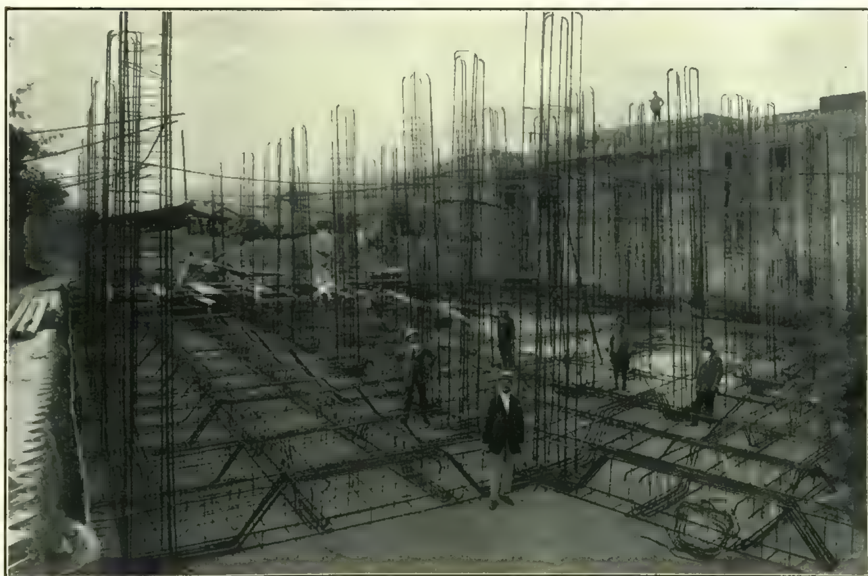
E i venti a Messina soffiano fortissimi, nelle stagioni invernali; tanto che i cittadini hanno pensato di costruire una nuova «cortina» a poca distanza dai bordi del vasto porto, sull'area del corso Vittorio Emanuele, La quale cortina, oltre che creare un ottimo centro di attività commerciale, avrà il principale vantaggio di difendere il corso Garibaldi e tutti gli edifici che formano l'estremo limite della città dalla parte del mare.



La Valle degli Angeli. *(Fot. D. Crivellaro.)*



Gruppi di quartieri completamente ricostruiti. *(Fot. D. Crivellaro.)*



Come si costruisce un palazzo nelle zone terremotate. *(Fot. D. Crivellaro.)*



Palazzo delle Poste e Telegrafi. (Archit. V. Mariani.)
(Fotografie D. Crivellaro.)



Palazzo delle Poste e Telegrafi. (Particolare archit. V. Mariani.)

Questa nuova *cortina* che occuperà un'area di circa 1800 metri quadrati distribuiti su di una fronte di 1300 metri di lunghezza, avrà al disopra del suo colonnato uno spazioso viale pensile, da cui si dominerà tutta la distesa dell'incantevole stretto.

Ma l'area in cui sorgeva l'imponente e lunga serie di edifici neoclassici che i messinesi chiamavano per antonomasia «Palazzata», costruita dall'architetto Minutoli che ne iniziò la costruzione vent'anni dopo il disastro del 1783, è stata in parte assorbita dal corso Garibaldi, che taglia la città da nord a sud fino ad incontrare il viale San Martino, in parte dalla prefettura, dal vasto edificio municipale, nel cui fronte si aprirà un grande piazzale quadrato, e da tutta una nuova serie di costruzioni moderne tra le quali spicca la massa architettonica del vecchio teatro: uno dei pochi edifici scampati dall'ultimo disastro.

Il teatro anzi, sobrio nella sua elegante semplicità, cospicuo avanzo di passate generazioni d'artisti, forma uno strano contrasto con le moderne costruzioni non sempre nobili di contenuto stilistico. Ma illustrando lo slancio che seppe ridare all'Italia, non ostante le opposizioni dei mestatori della politica, questa nobilissima città distrutta nel momento culminante del suo sviluppo, non intendiamo fare della critica, nè discutere quelle costruzioni che, pur essendo state ideate sulla falsa riga di elementi stilistici in evidente urto con la semplice ed organica struttura del cemento armato, hanno tuttavia un'impronta architettonica che merita un certo rispetto. E nemmeno vogliamo entrare in un'analisi critica di quanto, in tesi generale, si sarebbe potuto fare in sostituzione del vecchio piano regolatore, nè discutere il criterio con cui furono



Progetto della nuova «Cortina». (Ingegneri Buscema e Bozzi e archit. Ceccolini.)

distribuite le diverse arterie e piazze che costituiscono la planimetria della nuova città.

Se volessimo entrare in un esame particolareggiato dei numerosi edifici allineati sulle diverse fronti stradali, saremmo trascinati ad inveire contro questa nostra irriducibile decadenza o ad imprecare sulla violenza degli elementi che, travolgendo tutto, distrusse quanto l'antichità classica e medioevale, il rinascimento ed il sobrio ottocento avevano lasciato su queste sponde sconvolte, entro cui il Jonio ed il Tirreno confondono le loro onde.

Tutta un'architettura dai particolari semplici studiati con intelligente amore, tutta una serie di edifici monumentali dai lineamenti saldi ed espressivi, tutta insomma quella visione scenografica di palazzi severi ed eleganti che il gusto dei secoli passati aveva impresso ad una numerosa serie di edifici che erano il vanto di Messina, sono stati sostituiti da goffe costruzioni inutilmente farraginose, ideate senza nemmeno quel criterio logico che un artista dovrebbe tener presente nel momento in cui sta rivestendo le ossature del cemento armato, il quale, nelle zone soggette a terremoti, è reso ancora più scheletrico dalle rigide norme antisismiche.

Quando nelle facciate si vedono appiccicati, come a Messina, infiniti fronzoli e innumerevoli spunti decorativi banalissimi, e per di più — come fosse uno scherzo piacevole — si osservano delle mediocrissime statue collocate persino sui cornicioni o sugli attici, mentre tutto dovrebbe essere improntato a volumi di masse sobrie, come lo richiedono le linee schematiche del cemento armato, a scusare tutto questo valore prosaico od a salvare dalla critica tutta questa farragine di cattivo gusto, non vale nemmeno l'attenuante dell'improvvisazione con cui la recente città è stata ideata e costruita.

Come non mancano ancora oggi i contrasti tra le forme vecchie e le espressioni nuove, così non mancano agli architetti esempi singolarissimi su cui avrebbero potuto indirizzare la loro mentalità. Confrontate, per esempio, il palazzo della Prefettura, pretensioso e mediocre, non ostante sia disegnato da un abile artista, con le linee maravigliose e possenti della chiesa di San Giovanni di Malta, tuttora in piedi a poca distanza dall'edificio moderno, e voi avrete l'esempio più tangibile e sconfortante della nostra attuale decadenza.

Più sobrie, invece, sono le linee architettoniche del palazzo delle Poste e la progettata «Cortina» dell'Ingegnere Buscema. Nobile nella sua classica eleganza, il costruendo palazzo di Giustizia; progetto, quest'ultimo, dell'architetto Marcello Piacentini.



Particolare della nuova «Cortina». (Ingegneri Buscema e Bozzi e archit. Ceccolini.)

Le nostre divagazioni estetiche a cui eravamo giunti incidentalmente, non hanno alcun valore, se si tien conto del risultato raggiunto dallo sforzo collettivo che in quattordici anni di lavoro e di attività febbrile ha saputo ridare alla nazione una nuova città ricca di risorse, e rigida nella sua volontà di esistere.

Subito dopo la catastrofe del 25 dicembre 1908, quando tutto era sepolto sotto un immenso banco di macerie, si parlò di abbandonare la città al proprio destino, lasciando che i ruderi e gli avanzi si coprissero di sterpi e di verde, e che tutto scomparisse a poco a poco, in una lenta e fatale agonia.

Gli ideatori di un simile progetto erano, naturalmente, coloro che non capiscono o non sentono l'influenza che può avere, sullo spirito umano, la terra sulla quale si muovono i primi passi. Altri sostenevano, con i trattati di sismologia alla mano, che i terremoti avvengono sempre dove già sono avvenuti e che Messina, per la sua ubicazione, ha la sventura di partecipare a tutti i movimenti tellurici che partono dalla Calabria meridionale. Ma la volontà cittadina fu più forte di tutte le discussioni e la resistenza più logica di tutti i progetti.

Oggi però la tragica ferita è oramai rimarginata e il sangue pulsa con una regolarità sorprendente e la vita ha ritrovato il suo ritmo. I morti del 1908 furono circa sessantamila su un totale di quasi centomila abitanti; con l'ultimo censimento la popolazione è risalita a centoventicinquemila. Quadro edificante, che nella storia non trova forse paragoni. Travolto nelle scomposte voragini di un laceramento distruttore, l'uomo sa trovare sempre, anche nel pericolo, un'ultima radice a cui attaccarsi; e, giunto ad un compromesso tra gli elementi implacabili e la propria volontà di esistere, si affida, fatalista sempre, ad un barlume di speranza, ma non abbandona mai il suolo su cui ha vissuto, su cui ha imparato ad amare, anche se il suolo gli è infido.

Attaccato alla propria terra, come le passioni sono attaccate all'individuo, l'uomo ha la sorprendente virtù di sapersi adattare agli imperativi più tragici.

G. U. Arata.

Seguirà prossimamente un altro articolo illustrato di G. U. Arata sulla

RICOSTRUZIONE DI REGGIO CALABRIA.



Un gruppo di case economiche. *(Fot. D. Crivellaro.)*

LA RICOSTRUZIONE ECONOMICA D'ITALIA:

Impianti Idroelettrici del Gruppo Società Adriatica di Elettricità

Il Gruppo delle Società Elettriche che fanno capo alla Società Adriatica di Elettricità di Venezia, costituisce certamente uno dei primi e più grandi esempi di una vasta organizzazione di Aziende di produzione e di distribuzione di energia elettrica rette e disciplinate tutte con un unico indirizzo tecnico e finanziario.

Questo grande organismo che nella mente dei suoi creatori si era andato delineando già nel periodo anteriore alla Guerra, trovò nell'immediato dopo Guerra le condizioni migliori nella Regione Veneta per il suo sviluppo e la sua realizzazione.

Appena cessate le ostilità la Società Adriatica provvide con ogni sollecitudine e colle sole sue forze, alla ricostruzione delle Centrali idroelettriche e delle reti di trasporto e di distribuzione, sue e delle Società Consociate, distrutte o danneggiate dalle azioni belliche e dall'invasione nemica, ed alla sistemazione, alla coordinazione ed al collegamento degli impianti vecchi e nuovi.

Contemporaneamente si decideva la costruzione dei nuovi grandiosi impianti Piave-Santa Croce e se ne iniziavano immediatamente i lavori.

Assai grave era il problema che si presentava alle Aziende Elettriche. Le Centrali del Cismon, del Cellina e quelle del primo impianto di Santa Croce eran state ritrovate alla fine delle ostilità in gravissimo stato di danneggiamento. Grandi linee di trasporto erano state distrutte e la rapida insperata ripresa della vita civile nella regione veneta colle immediate e forti richieste di energia esigevano un pronto e grandioso lavoro. Soltanto una vasta organizzazione, potente di mezzi ed unica in una chiara e larga visione del problema da risolvere e dei doveri da assolvere verso la Regione, poteva raggiungere lo scopo. E la Società Adriatica di Elettricità raccolse sotto il suo unico ed efficace controllo tutti i mezzi di produzione e di distribuzione esistenti, o in creazione, nella vasta zona di attività del Gruppo della Società Adriatica che va da Pola a Verona e dalle Alpi all'Appennino fino a Rimini.

La produzione ed il trasporto di energia è affidato a tre Società principali; alla Idroelettrica Veneta coi suoi impianti Piave-Santa Croce: alla Società del Cellina colle sue tre Centrali principali sul fiume Cellina; alla Società Elettrica Milani colle sue due Centrali sull'Adige; ed infine per una parte alla stessa Società Adriatica colla Centrale sul Cismon e ad altre minori con varie Centrali Idroelettriche distribuite nella Regione. Attualmente sono in funzione dieci grandi Centrali con una produzione complessiva di oltre 60 000 KW ed una erogazione di oltre 320 000 000 di KWO all'anno. Quando gli Impianti Piave-Santa Croce, attualmente in costruzione e per una parte già in efficienza, avranno raggiunto il loro completo sviluppo, saranno utilizzati complessivamente più di 300 000 HP e la produzione annua toccherà gli 800 000 000 di KWO.

Il còmpito della più minuta distribuzione e della consegna dell'energia ai consumatori è affidato a Società minori autonome, perchè l'attività di ciascuna meglio risponda alle particolari esigenze di ogni zona servita; ma nello stesso tempo guidate da un unico criterio informatore in modo che il funzionamento di tutte le singole Società resti disciplinato e coordinato dagli organi centrali della Società Adriatica. È quindi unico l'organo finanziario ed unica la Direzione Tecnica che reggono tutte le Aziende del Gruppo e ne consegue una completa coordinazione per cui ogni lavoro è diretto alla migliore e più completa utilizzazione delle disponibilità di energia con le minori spese di esercizio, senza inutili e costosi duplicati che gravino il costo della produzione e con un'unica e vasta rete di grandi linee di trasporto che collegano le varie Centrali di produzione coi maggiori centri fra di loro e per diverse vie, per cui tutto l'assieme rappresenta uno dei più razionali, dei più sicuri e dei più importanti organismi del genere.

Senza parlare di Società minori, le Società di distribuzione che dipendono direttamente dall'Adriatica, sono le seguenti:

Nella Venezia Giulia le Società Istriana, Officine Elettriche dell'Isonzo, Elettrica della Venezia Giulia.

Nella Provincia di Udine la Società Friulana.

Nella Provincia di Treviso la Società Trevigiana.

Nella Provincia di Belluno la Società Bellunese.

Nella Provincia di Venezia la Società Cellina.

Nella Provincia di Verona la Società Elettrica Interprovinciale.

Nelle Provincie di Padova e Vicenza la Società Elettrica del Veneto Centrale.

Nella parte meridionale della Provincia di Padova e nella Provincia di Rovigo la Società Euganea.

Nella Provincia di Ferrara la Società Padana.

Nelle Provincie di Ravenna e Forlì la Società Elettrica Romagnola.



S. E. Mussolini visita gli impianti Piave-Santa Croce.
Da sinistra a destra. Ing. Ferriani, direttore dei lavori; comm. ing. Gaggia, direttore generale Società Adriatica; S. E. Mussolini; S. E. il conte Volpi, presidente Società Adriatica; S. E. Carnazza.



Impianti Piave-Santa Croce: Centrale di Fadalto (attuale HP 20 000; in costruzione HP 120 000).

Fra le applicazioni di energia elettrica nella Regione è particolarmente da rilevare quella agli Impianti Idrovori delle Bonifiche: applicazione che solo un vasto organismo di produzione e di distribuzione come quello del Gruppo dell'Adriatica poteva affrontare. La Bonifica ha bisogno improvvisamente di migliaia di cavalli, senza che sia possibile prevedere quando il bisogno possa presentarsi e senza che l'utilizzazione di questa energia abbia una durata sufficiente, perchè, come una Azienda ad azione limitata dovrebbe fare, questa energia resti sempre pronta a disposizione della Bonifica senza gravare eccessivamente il costo dell'energia stessa per la grande e poco sfruttata immobilizzazione di capitali negli impianti produttori e di trasporto. La Bonifica rappresenta nella Regione Veneta uno dei maggiori problemi demografici ed economici. Essa mette in valore oltre 300 000 ettari di terreni, prima paludosi ed ora fra i più fertili d'Italia, dall'Isonzo al Piave e dal Brenta al Po e al Reno. Attualmente sono serviti elettricamente oltre due terzi degli Impianti idrovori di Bonifica con una apposita rete di linee di quasi 1000 chilometri di sviluppo ed una potenza installata di oltre 15 000 cavalli.



Impianti Piave-Santa Croce. Lago di Santa Croce; dispositivo per lo sgombero dei materiali di fronte all'imbocco della galleria di Fadalto.

IMPIANTO DEL CISMON.

È caratteristico per una importante diga di sbarramento sul fiume Cismon presso Fonzaso in provincia di Belluno, una delle prime di tanta importanza. Ne fu iniziata la costruzione nel 1906 ed ha un'altezza di circa 44 metri sul greto del fiume e di oltre 50 dal punto più basso delle fondazioni. È ad arco unico con una larghezza di circa 30 metri alla base e quasi 50 in corona. Mediante un pilone centrale sul quale si imposta un prolungamento a doppia volta quasi a formare un davanzale con fronte rettilinea, raccordato con la diga curvilinea propriamente detta, l'acqua stramazzante, che in qualche piena raggiunse quasi i 1000 metri cubi, viene portata fuori del piede della diga così da evitare ogni danno alle fondazioni, quale potevasi temere da tanta massa d'acqua cadente direttamente da tanta altezza. Collo sbarramento del fiume si è creato a monte della diga un serbatoio di acqua di quasi 250 000 mc., utile come volante giornaliero.

Dalla diga con un canale derivatore in sponda

GRUPPO
SOCIETÀ "ADRIATICA DI ELETTRICITÀ"

IMPIANTI DI PRODUZIONE - TRASPORTO E DISTRIBUZIONE

CENTRALI IDROELETTRICHE MAGGIORI
" " MINORI
" TERMICHE
CABINE PRIMARIE
GRANDI LINEE DI TRASPORTO PRIMARIO A 30.000 - 40.000 - 50.000 V.
" " " " IN PROGETTO
LINEE DI GRANDE TRASPORTO A 120.000 V. IN PROGETTO
LINEE DI SOCIETÀ EXTRA GRUPPO

REGIONE VENETO-ADRIATICA

CARTA TOPOGRAFICA DELLE CENTRALI ELETTRICHE E DELLA RETE AD ALTA TENSIONE



Impianti Piave-Santa Croce: Bacino di carico della Centrale di Nove colpito dalle nostre artiglierie durante la battaglia di Vittorio Veneto, nelle prime ore del 31 ottobre 1918.



Impianto del Cismon: Centrale di Pedesalto.

sinistra, tutto in galleria e lungo circa un chilometro e mezzo, l'acqua viene portata ad una doppia condotta forzata con un salto netto di 52 metri ed una portata massima di 18 mc. Nella Centrale sono installati tre gruppi generatori da 3200 HP e la corrente da essa generata a 5000 Volt viene sopraelevata alla tensione di trasporto di 50 000 Volt.

IMPIANTI DEL CELLINA.

Il fiume Cellina è sbarrato sopra Montereale, in una angusta gola, da una diga a grandi porte per dar sfogo alle acque di piena, con uno sviluppo in sommità di circa 33 metri ed uno spessore di circa 4 metri. Il canale derivatore, con una portata di 15 mc., ed uno sviluppo di 4328 metri a mezza costa sulla destra del Cellina, dei quali 1073 in galleria, porta l'acqua alla prima Centrale, quella di *Malnisio*, con un salto utile di 58 metri e tre gruppi generatori della potenza complessiva di 8000 HP effettivi.

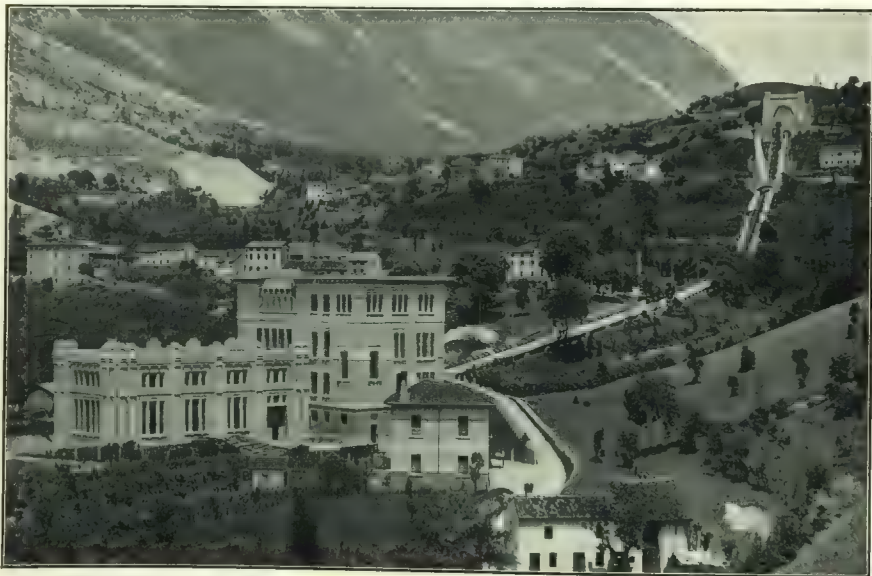
L'acqua scaricata dalla Centrale di Malnisio viene portata, mediante un canale scoperto di 4100 metri, alla Centrale di *Giais* dove, con un salto netto di 56 metri, vengono alimentati tre gruppi generatori della potenza complessiva di circa 10 000 HP effettivi.

L'acqua scaricata dalla Centrale di Giais viene portata con un canale di oltre 6 km. ad un vasto bacino di carico per servizio di volante giornaliero. E dal bacino l'acqua giunge alla Centrale del *Partidor* mediante una tubazione in cemento armato lunga quasi un chilometro, con torre di espansione all'estremità. Nella Centrale sono installati tre gruppi generatori della potenza complessiva di circa 4000 HP effettivi. L'acqua, dopo aver compiuto un salto utile di 26 metri, viene direttamente restituita al fiume.

IMPIANTI DELL'ADIGE.

A pochi chilometri a valle di Verona sono due notevoli Centrali idroelettriche, a piccolo salto ed a grandi portate.

La prima, Centrale di *Colombarolo*, con un salto di circa 7 metri può utilizzare 50 mc. con una produzione di circa 3500 HP. La seconda, quella di *Sorio*, con un salto di metri 10,50 può utilizzare

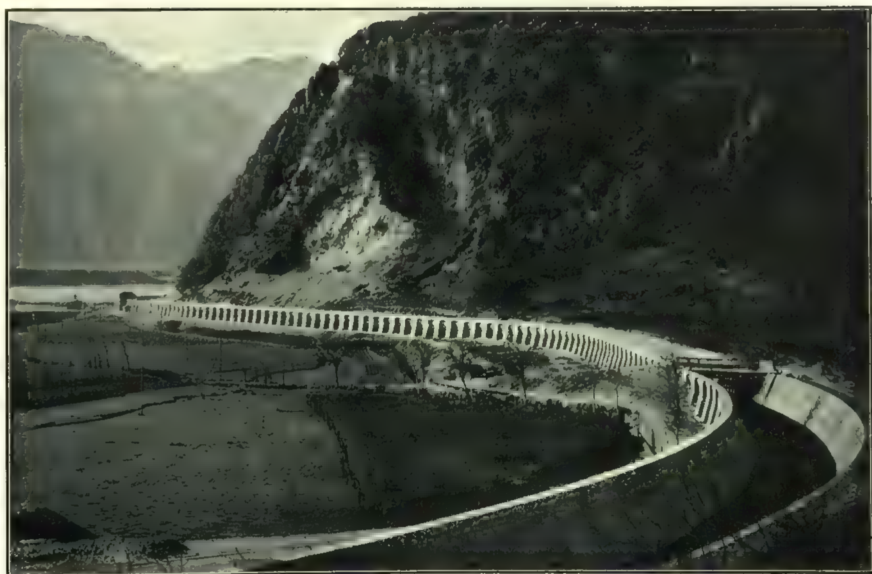


Impianti Piave-Santa Croce: Centrale di Nove (HP 16 000). - Vicino ad essa se ne sta ora costruendo una seconda della potenza di 80 000 HP.

IMPIANTI IDROELETTRICI DEL GRUPPO SOCIETÀ ADRIATICA DI ELETTRICITÀ



Impianti Piave-Santa Croce: Centrali di Fadalto con scarico nel Lago Morto, visitata dall'on. Mussolini il 2 giugno.



Impianti Piave-Santa Croce: Primo tronco del grande canale di allacciamento fra il Piave ed il serbatoio di Santa Croce.



Impianti del Cellina: Centrale di Malnisio (1.° salto).



Impianti del Cellina: Diga di presa vista da valle.

oltre 90 mc., con una produzione di circa 10 000 HP. Complessivamente le due Centrali possono dare nelle buone condizioni di portata del fiume oltre 9000 KW. Gran parte di questa potenza è direttamente utilizzata nella città di Verona e dintorni. Un'altra parte elevata alla tensione di 65 000 e di 50 000 Volt viene portata in zone più lontane.

È degno di particolare rimarco il lavoro di ampliamento del canale della prima Centrale e di prolungamento da questa fino al bacino di carico della seconda per utilizzare il maggior salto disponibile fatto nei momenti più difficili del dopoguerra e reso tecnicamente assai interessante dalla costruzione di una ampia diga di sbarramento attraverso l'Adige, con due paratoie cilindriche di 32 metri ciascuna di luce ed una di 12 metri, a manovra elettrica e rapida, quale può occorrere per dare sfogo alle piene di quel fiume, che possono raggiungere parecchie migliaia di metri cubi al secondo.

IMPIANTI DI SANTA CROCE.

Il lago di Santa Croce, a monte di Vittorio Veneto e con una superficie di quasi 5 000 000 di mq., riceve le acque del bacino dell'Alpago e di una parte del Consilio, della superficie totale di circa 150 kmq. A valle del lago di Santa Croce esiste il Lago Morto della superficie di circa 700 000 mq., ed a valle ancora il torrente Meschio che, attraverso Vittorio Veneto, mette foce nel Livenza. Fra il lago di Santa Croce e il Lago Morto è una differenza di livello di circa 100 metri. E la stessa differenza di livello vi è fra il Lago Morto e il Meschio.

Le acque del lago di Santa Croce, che dal suo emissario naturale «Il Rai» venivano prima riversate nel Piave, furono invece coll'esecuzione di questi impianti riversate verso il Meschio utilizzando le differenze di livello accennate. Mediante una galleria in pressione colla soglia a circa 20 metri al disotto del livello normale del lago di Santa Croce, e della lunghezza di oltre 2 chilometri, le acque del lago vennero portate nella Centrale di Fadalto in fregio al Lago Morto. Un'altra galleria dall'estremità opposta del Lago Morto porta le acque alla Centrale di Nove che le scarica in un vasto bacino compensatore artificiale. E da questo finalmente, attraverso la Centrale di San Floriano, vengono scaricate nel Meschio. Sono in tutto circa 210 metri di salto utilizzato nelle tre Centrali con una produzione annua di circa 35 milioni di KWO. La presenza del lago di Santa Croce permise di trarne un vasto serbatoio artificiale, integrato da quello compensatore del Lago Morto e dal bacino artificiale di Nove, in modo da poter regolare la produzione delle Centrali a seconda dei bisogni diversi, non solo nelle varie ore della giornata, ma anche nelle varie epoche dell'anno in relazione anche alle deficienze nelle magre estive e più ancora nelle magre invernali dei fiumi alimentanti le altre Centrali del gruppo. Le Centrali di Santa Croce vennero perciò attrezzate con larghezza di macchinario corrispondente a queste loro speciali condizioni di funzionamento. Nella Centrale di Fadalto sono installati tre gruppi generatori da 4000 HP ed un gruppo generatore da 8000 HP. In quella di Nove due gruppi da 4000 ed uno da 8000, ed in quella di San Floriano due gruppi da 1200 HP ciascuna. In complesso le tre Centrali possono sviluppare 25 000 KW, che, alla tensione di 55 000 Volt, vengono convogliati su quattro grandi linee di trasporto connesse colla rete generale di grande distribuzione del gruppo.



Impianto del Cismon: Diga di presa presso Ponte della Serra.

NUOVI IMPIANTI PIAVE-SANTA CROCE.

Ma di ben più grandiosa importanza si videro suscettibili questi impianti quando si ottenne di poter distrarre acqua dal Piave, che ne è così ricco, per versarla nel lago di Santa Crose, in aggiunta a quella in esso naturalmente fluente dal suo naturale bacino imbrifero. Attraverso infinite difficoltà fu ottenuta la concessione di derivare dal Piave tutta l'acqua eccedente, al punto di derivazione, i 12 mc. al secondo fino a derivare anche 80 mc. d'acqua al secondo e portarla nel lago di Santa Croce facendo ad esso compiere ancora più largamente la funzione di serbatoio e di qui scaricarla con una successione di salti fino al Livenza con una differenza complessiva di livello utile di circa 330 metri.

La realizzazione di questo vasto programma venne decisa ed alacremente condotta appena cessate le ostilità ed in gran parte compiuta o di prossimo compimento attraverso tutti i più difficili momenti del dopo guerra.

Nelle sue parti essenziali l'impianto è costituito:

Da una diga di sbarramento del Piave in località Soverzene, pochi chilometri a monte di Ponte delle Alpi in Provincia di Belluno;

Da due gallerie della portata di 40 metri cubi ciascuna al minuto secondo dalla presa al canale scoperto, della lunghezza di quasi un chilometro;

Dal canale scoperto dallo sbocco di queste gallerie fino al serbatoio di sezione sufficiente per portare fino a 80 mc. al secondo e dello sviluppo di quasi 9 chilometri con notevolissime opere d'arte specialmente nel primo tratto sostenuto da una imponente opera a speroni e volte inclinate.

Da un argine a monte del lago di Santa Croce per permettere di portarne il livello alla quota 386, di circa 8 metri superiore a quella attuale;

Da una grande galleria della sezione netta di 28 mq. e della lunghezza di oltre 2 km. colla soglia a quasi 35 metri sotto il livello massimo del lago per portare fino a 120 mc. d'acqua al secondo alla nuova Centrale di Fadalto;

Dalla nuova Centrale di Fadalto attrezzata, ad opera finita, da 6 gruppi generatori di 22 mila HP ciascuno, posta in fregio al Lago Morto nella immediata adiacenza a quella già esistente;

Da una galleria di circa 3 km. di lunghezza per portare fino a 80 mc. dal Lago Morto alla nuova Centrale di Nove, adiacente a quella esistente, con quattro gruppi per 80 000 HP complessivi.

Dall'ampliamento della Centrale di San Floriano per ricevere 4 gruppi generatori di 1200 HP ciascuno;

Da un lungo canale, parte in galleria e parte allo scoperto, della lunghezza di quasi 15 km., dal Meschio subito a valle della Centrale di San Floriano fino alla Centrale di Caneva (attrezzata con gruppi generatori per 60 000 HP) dove, con un salto di 105 metri, l'acqua del Piave, regolata nel suo deflusso a seconda dei bisogni diurni e stagionali, verrà finalmente scaricata nel tratto inferiore del Meschio e di qui nel Livenza;

Dalla Centrale del Castelletto in derivazione sul predetto canale per utilizzare un salto di 60 metri consegnando fino a 10 mc. d'acqua al secondo ed alimentare i canali di irrigazione che si propone di

costruire il costituendo Consorzio irriguo di sinistra Piave e scaricandola nel frattempo nel Meschio. Questa Centrale è attrezzata con due Gruppi generatori di 4000 HP ciascuno.

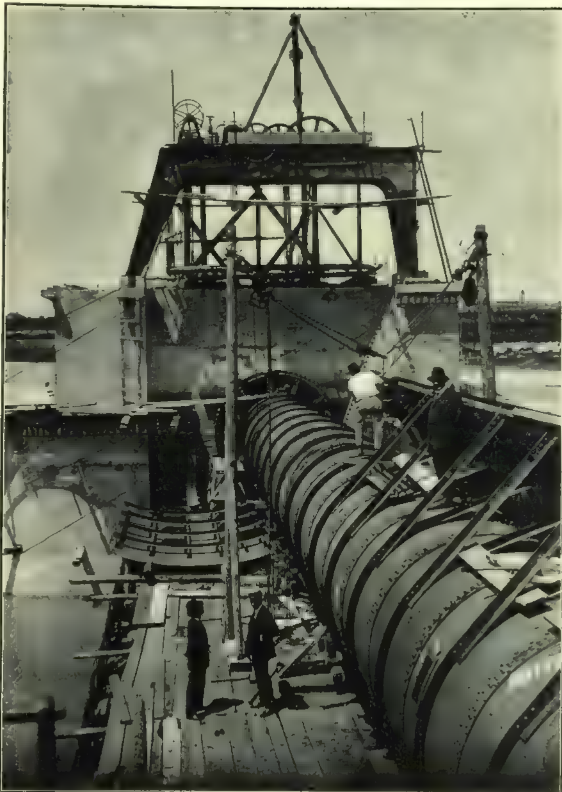
Nel complesso dunque i nuovi impianti Piave-Santa Croce assieme coi vecchi di Santa Croce potranno sviluppare una potenza di circa 300 000 HP, producendo annualmente oltre 600 000 000 KWO e valendosi, per la regolazione della portata secondo le esigenze della distribuzione nelle diverse ore della giornata e nelle varie epoche dell'anno, di una accumulazione nel lago di Santa Croce, sistemato a grande serbatoio stagionale della capacità di circa 120 000 000 di mc.

Questo poderoso organismo di impianti che rappresenterà certamente uno dei maggiori del mondo, sarà compiuto in diversi periodi. Ma fin da principio le opere vennero coordinate allo sviluppo finale. E di esse gran parte è già compiuta ed entrata, o prossima ad entrare, in efficienza.

Già nel corso dei lavori parte di essi vennero con pronte decisioni e sollecita esecuzione di opere temporanee, utilizzati per far fronte, anche prima dell'epoca prevista, alle richieste d'energia sviluppatasi più rapidamente del prevedibile e per riparare alle conseguenze della siccità assolutamente eccezionale che colpì tutta l'Italia settentrionale nell'inverno 1921-22. Fu a questo scopo costrutto un impianto di pompe, prima provvisorio con un lungo canale in legno, poi definitivo presso lo sbocco delle gallerie di presa nel grande canale per sollevare da piccola altezza dal Piave circa 9 mc. d'acqua al secondo e versarla attraverso il canale stesso, già costrutto nelle sue parti essenziali, nel lago, e di lì utilizzarla nelle esistenti Centrali. È già efficiente ora l'intero canale e la prima delle due gallerie di presa colla quale, mediante uno sbarramento provvisorio, l'acqua del Piave arriva già da molti mesi al lago. Fu compiuto il primo tratto di canale dal Meschio a valle della Centrale di San Floriano fino alla derivazione per la Centrale del Castelletto e questa stessa Centrale con una produzione di 6000 KW già costrutta ed efficiente fino dallo scorso anno.

È compiuta la grande galleria dal lago di Santa Croce alla nuova Centrale di Fadalto ed in questi ultimi giorni ne venne abbattuto l'ultimo diaframma, che tratteneva dal penetrare in essa le acque del lago, mediante una grandiosa mina con circa 4000 kg. di alto esplosivo, fatta brillare dallo stesso Presidente del Consiglio dei Ministri la mattina del 2 giugno. E la nuova Centrale di Fadalto sarà pronta a servirsene con due gruppi generatori nel prossimo autunno. Così come verso fine d'anno sarà pronta a funzionare la Galleria e la Centrale di Nove con un gruppo generatore.

Colle opere fin qui in efficienza, gli impianti di Santa Croce produssero nello scorso anno quasi 100 000 000 di KWO; nell'anno corrente produrranno oltre 120 000 000 KWO e, colla prossima entrata in funzione delle nuove Centrali di Fadalto e di Nove, la disponibilità annua toccherà fino dal prossimo 1924 i 200 milioni di KWO. E mentre si compiranno i successivi lavori di sviluppo di questi impianti, come il prolungamento del canale all'ultimo salto e la relativa Centrale di Caneva, l'installazione di nuovi gruppi nelle altre Centrali e la costruzione della presa definitiva sul Piave in correlazione ai provvedimenti già in corso di attuazione, resterà assicurata la disponibilità per far fronte alle sempre crescenti richieste d'energia del vasto organismo e permettere lo svolgimento completo del grandioso programma propostosi dalla Società Adriatica di Elettricità.



Impianti dell'Adige: Posa in opera di una delle paratoie cilindriche costituenti lo sbarramento attraverso l'Adige.

Fra gli impianti di trasporto e distribuzione dell'energia elettrica, collegati alle Centrali produttrici di S. Croce, uno dei più caratteristici è costituito dalle linee elettriche a 50 000 Volts che alimentano la città e il territorio di Trieste. Quest'opera, che ha non soltanto una importanza tecnica ed industriale, ma presenta anche uno speciale interesse in quanto congiunge elettricamente le nuove province d'Italia alle vecchie, è stata testè condotta a termine dalla Società Elettrica della Venezia Giulia, con sede in Trieste. La fotografia che qui riproduciamo rappresenta la grande Centrale elettrica di smistamento di Poggioreale, presso Trieste.



Impianti dell'Adige: Centrale idroelettrica di Sorio (nello sfondo la Centrale termica).



La Centrale di smistamento di Poggioreale (Trieste).

KIF TEBBI, ROMANZO DI LUCIANO ZÙCCOLI

PARTE PRIMA.

Uno sguardo, un sorriso, un convegno, poi la separazione, e allora saprai se l'amore è immortale o se può guarire.

MOHÀMED SCIAÙRI

I.

— Tu monti a cavallo con me; — disse bruscamente Rassim ben Abdalla, guardando il ragazzo.

— Non ho mai pensato diversamente, — rispose Muktàr Temsichet.

Egli aveva pensato diversamente; aveva pensato di gironzare nell'oasi, le redini del cavallo assicurate a un braccio, per rivedere la piccola Mne, la quale s'era rifugiata sotto la tenda: la piccola Mne, cenciosa e povera, che piaceva a Rassim ben Abdalla; e appunto perchè piaceva a lui, Muktàr Temsichet non osava confessare la sua intenzione

Si chinò a slegar le zampe anteriori del puledro bigio, mise il piede sinistro nella staffa ampia, e salì in sella. Rassim era già innanzi, a galoppo. Scintillavano in quella prima luce mattinale gli arcioni d'argento, scintillavan le staffe d'argento, si gonfiava all'aria il baracano bianco

Muktàr Temsichet guardò il compagno, innanzi, pensando che sarebbe stato bene tirargli una fucilata alle spalle e lasciarlo nell'oasi, in balia della sua giumenta; ma gli parve che non gli convenisse; in ogni modo, poteva essere per un'altra volta; ora, come Rassim, era armato del solo curbasc.

Allentò le redini, e il cavallo prese un galoppo violento che lo condusse a fianco dell'altro. Nella breve corsa, sorda sulla densa erba, Muktàr Temsichet notò a destra e a sinistra che quegli straccioni dell'oasi erano inquieti; uscivano dalle zeribe e dalle tende, osservavano, salutavano con espressione incerta, chiedendosi che mai facessero a quell'ora, appena sull'alba, due notabili di Gasr Carabùli.

Rassim ben Abdalla rispondeva ai saluti con un ridere e con un gesto della mano dal cui polso pendeva per una catenella d'argento il sontuoso curbasc di velluto rosso, dall'impugnatura scintillante. Rassim era ben noto alle cabile intorno; si raccontavano molte cose di lui, non tutte belle nè secondo il buon costume arabo. La sua presenza incuteva timore.

L'altro, il ragazzo di diciassette anni che gli galoppava al fianco, Muktàr Temsichet, il volto bronzeo incorniciato dal bianco baracano, era bellissimo. Aveva gli occhi, la bocca, la carnagione, la snellezza d'una fanciulla; ardito e indolente, orgoglioso e vile, s'era lasciato ammaliare dal fasto e dalla crudeltà di Rassim ben Abdalla, e lo seguiva per imitarlo, lo obbediva per soverchiarlo, lo amava per odiarlo

Gli occhi di coloro che uscivan dalla tenda sull'erba molle di rugiada potevan notare la differenza tra i due. L'uomo ampio di spalle, già quasi ventruto, il volto ornato d'una fitta barba nera, cavalcava una puledra forte e svelta, con una sella ricca; il ragazzo agile si contentava del cuoio invece dell'argento, d'una sottocoperta di lana, e il cavallo rapido come una freccia non aveva nè pettorale nè collare; due funicelle servivan da redini

Di tanto in tanto, Rassim ben Abdalla volgeva l'occhio a vedere se Muktàr Temsichet lo seguisse. Muktàr Temsichet seduto sulla sella, le gambe tese, i piedi dalle pantofole gialle bene appoggiati alle staffe, galoppava, aprendo un poco la bocca a respirare, come sorridesse

I cavalli s'animavano al sibilo del vento: Muktàr aveva abbandonato le redini sul collo del suo, per assestare sul capo il baracano, che, scivolato per le spalle, scopriva la taghìa rossa.

— Non parli? — chiese Rassim

E fermò il cavallo quasi di botto.

Muktàr galoppò ancora, poi riprese le redini, volse indietro e fermò egli pure di fronte al compagno.

Erano all'estremità dell'oasi di Bescinàt, a quattro chilometri da Gars Carabùli, nella Gefàra.

Verde e umida come una coppa di smeraldo testè ripiena di un liquore forte, l'oasi evaporava la sua rugiada al vento del mattino. Passavano, tra zeriba e zeriba, tra tenda e tenda, figure di donne con la gulla pendente sulla nuca, ad attingere acqua; e gruppi lenti di bestiame, torelli fulvi, mucche esili, branchi di pecore dalla maschera color marrone, s'avviavano al pascolo, sostavano, riprendevano il passo al gesto d'un bambino, che levava in aria lo scudiscio ricurvo.

Un capannello di uomini, chiari nel baracano bianco, s'era formato innanzi alla soglia d'una grande zeriba, il tetto coperto da strati di sparto, ove una cortina di vecchie palme lentamente dondolava, il fusto ferito dalle incisioni del lakbi; l'ombra cominciava a protendersi sul verde cupo.

Il sole apparso allora recava un tepore tra il soffiare del vento gelido, e i baracani s'accoccolarono in fila come non avessero atteso che quel divino comando per godersi il raggio confortante.

— Questa non è la tua cabila, — osservò Muktàr Temsichet, — e non ti conviene farti notare. È la terza volta che tu vieni a galoppare intorno a Mne.

— La ragazza mi piace, e ciò che mi conviene lo so io! — rispose Rassim

Muktàr Temsichet non potè trattenersi dal ridere.

Che il signore si sposasse la povera s'era visto già; tutti i libri ne parlano. Ma che l'uomo di cinquant'anni volesse la bambina di dodici, che la magra dormisse tra le braccia del grosso uomo, questo era tal fatto che destava il riso, perchè il ventre rispettabile di Rassim non doveva esser bello nè di notte, nè di giorno.

E poichè l'altro gli volgeva l'occhio interrogandolo su quel ridere senza ragione, Muktàr allungò il braccio ad indicare col curbasc una fila di piccoli ciuchi che gli passavan vicini.

Seguivano un ciuco più grande, sulla cui groppa sedeva un uomo chiuso nel baracano color del pan bruciato.

Quando gli furono a tiro, Muktàr Temsichet allungò una curbasciata, che prese insieme nel sibilo della sua curva e l'uomo e l'asino grosso e gli asini piccoli, i quali si misero tutti a galoppare, mentre l'uomo, al colpo improvviso precipitava a terra. Muktàr si piegò sull'arcione per ridere meglio, ma strinse l'impugnatura del curbasc per appioppare un altro colpo, se l'uomo avesse parlato.

L'uomo non parlò; rialzatosi, gettato uno sguardo alla sella argentea del più vecchio cavaliere, prese la rincorsa, in due salti fu alla groppa del ciuco e vi si piantò di nuovo; il branco scomparve al galoppo.

— Devono essere gli asini di Mne! — disse Muktàr con la sua voce femminile.

Senza attender risposta, lanciò il cavallo di nuovo, lasciandosi Rassim alle spalle.

Il terreno non era così facile come nell'oasi; s'induriva, sparso qua e là di macchie e d'arbusti, ondulato, rotto da crepacci. Ma il vento fischiava alle orecchie, modulava una musica inaudita, era tagliente come la lama d'un buon coltello: e chi non gareggia col vento, se il cavallo è giovane?...

L'orizzonte pareva chiuso da una linea dolce di colli, dei quali soltanto l'occhio linceo di Muktàr poteva distinguere lo strano color di rame. Chiunque avrebbe creduto alla stabilità secolare di quella catena; e nulla è più mobile.

Il cavallo incespicò due volte. Muktàr gli diè la voce, irritato.

Nulla è più mobile di quella terra minutissima, che il ghibli solleva in ampie ondate, distruggendo questo culmine, spianando quello, creandone di nuovi a capriccio, profondi nella loro compattezza da seppellirvi dieci uomini l'uno sulle spalle dell'altro. Anche la terra intorno è color di rame, qua e là segnata da bassi lunghi argini simili a muricciuoli, che intersecano la strada per arrivare alle dune.

Il cavallo si distese a carriera e s'arrampicò, affondando fin quasi al ginocchio; aveva udito il galoppo sordo dell'altro che lo inseguiva; e fu primo sulla vetta.

— Muktàr ben Ajàd non aspetta nessuno! — disse, parlando di sè medesimo, il ragazzo.

Voleva irritare Rassim; gli sarebbe piaciuto venire alle mani, scambiar con lui alcuni colpi di curbasc, ch'egli maneggiava con tale sicurezza da poter uccidere una mosca a volo. Ma Rassim, un po' stanco di quella corsa sfrenata, rispose placidamente:

— Muktàr ben Ajàd deve essere uno stupido.

Il ragazzo diede in una risata.

S'avvicinavano a Gasr Carabùli: ciascuno sentiva improvvisamente la propria dignità; data un'occhiata alle staffe e alla coperta, i due cavalieri galopparono a fianco a fianco, esattamente, così che un proiettile avrebbe attraversato nel medesimo tempo le narici d'un cavallo e dell'altro. Rassim ben Abdalla a destra di Muktàr Temsichet ben Ajàd, salì maestosamente verso il castello

Tornava alla sua casa, nascosta dietro una fitta di grandi palme, protetta a oriente da quattro grossi ulivi, che dovevano fermare il vento, il sole e l'acqua. Un tarchiato tauorga nero, lucido nel viso ridente, uscì a precipizio da quella casipola a un sol piano e corse alla testa del cavallo; nell'interno s'udì il gridìo festoso delle donne, modulato con la lingua contro i denti, le quali salutavano il ritorno del signore

— Salèm aleikùm! — disse Muktàr Temsichet, continuando a cavalcare, mentre Rassim ben Abdalla metteva piede a terra.

— Aleikùm es salàm! — rispose Rassim, toccandosi la fronte. E Muktàr volse a destra, tra due filari di ricchi aranci, i cui tondi frutti gialleggiavano nel fogliame denso. Vide Ajàd suo padre giù nel viale che conduceva agli ulivi; e gittata la sigaretta che aveva da poco accesa, balzò da cavallo.

Non c'era bisogno di parlare coi servi, i quali sapevano gli usi; il poledro grigio di Muktàr fu condotto all'ombra, legata la destra anteriore alla destra posteriore, dissellato rapidamente; Alì lo asciugò con la paglia, Mohàmed gli stese innanzi orzo e avena sopra una grossa tela, poi l'uno e l'altro tornarono ai lavori nel giardino. E udirono che Ajàd Temsichet diceva a Muktàr suo figlio:

— Uomo che non mi piace, e tu cavalchi con lui.

— Forse non ti piace perchè è contro la legge di Dio? — interrogò Muktàr.

— Contro la legge di Dio e degli uomini. L'ultimo giorno di sua vita non sarà bello, ed egli ha più bisogno che chiunque altri della protezione di Allah per quel giorno e più tardi.

I servi non capirono se non il senso delle parole mistiche, perchè Ajàd parlava l'arabo come è nei grandi libri, sfuggendo il dialetto della Msellata ogni volta che non si rivolgesse ai poveri e agli schiavi.

Era alto e membruto, con fronte spaziosa coronata dal piccolo turbante, che i savii che sono stati almeno una volta alla Mecca hanno l'onor di portare; e sulla veste di lana bianca indossava un barnùs turchino ricamato largamente di seta nera

— Io non ho cavalcato con lui, — disse con franchezza Muktàr ricordandosi che poteva mentire. — L'ho incontrato all'uscir dall'oasi e l'ho ritrovato qui. Chi ti ha detto?

— Mohàmed ti ha visto al suo fianco.

— Nell'ultimo tratto, salendo. Io conosco gli uomini e so con quali posso fare amicizia e con quali non posso, — dichiarò Muktàr gravemente.

Ajàd guardò da capo a piedi il figlio.

Quella risposta non dimostrava se non la superbia della inesperienza. Conoscere gli uomini a diciassette anni è impossibile. Scienza difficile, che si acquista con dolore e non è mai compiuta, perchè quanto meglio procedi, tanto meglio ti

avvedi di non conoscere la tua stessa anima, il fondo imperscrutabile delle tue energie e delle tue debolezze.

Sei sempre capace di più e di meno di quel che credevi.

Ma mentre si volgeva per insegnar questo, che aveva appreso nei grandi libri scritti e nel grande libro della vita, Ajàd Temsichet vide comparire a capo del viale il figlio maggiore, Ismail, la spina nel cuore, *esciùk fil galb*

Ismail, giovane di ventiquattr'anni, vestiva di bigio all'europea, con giacca, calzoni, scarpe gialle. In capo aveva il fez, un piccolo bastone nella destra. Più largo che alto, accuratamente raso in volto, due baffetti neri bene arricciati, esprimeva nella persona qualche cosa di difficile a definirsi: la sicurezza di sè stesso e il malcontento rattenuto, l'abitudine degli agi e la malinconia dell'ozio.

Il viaggio in Europa gli aveva nuociuto; non era più arabo e non poteva essere europeo. Covava dentro gli occhi neri la nostalgia di abitudini, che Ajàd voleva ignorare.

Infatti, quel viaggio avvenuto senza il suo permesso aveva iniziato tra padre e figlio una discordia muta e irrimediabile

Mentre Ajàd Temsichet, sciogliendo il voto fatto in altri tempi, marciava faticosamente con la carovana verso la Mecca, Ismail, suo figlio, salpava da Homs per l'Italia, dall'Italia passava in Francia e in Inghilterra, gustava il vino, il giuoco, le donne, le idee di quelle razze di dominatori, e ne usciva ebbro per tutta la vita.

Quale incontro, al ritorno, col padre, fatto savio dalle pene del viaggio inasprite a bella posta, dalle interminabili preghiere e dai digiuni acerbi! L'uno aveva nell'anima tutto l'Oriente, l'altro tutto l'Occidente. L'uno aveva dormito sotto la tenda col figlio di Mohamed-es-Snussi, l'altro aveva giuocato a brigde con Ida Rubinstein.

Nessuna parola era mai sfuggita dal labbro di costui, che suonasse disdegno della terra dei padri. Ma ogni cosa gli era sembrata al ritorno piccola, misera, sporca. E spaurito del confronto con le grandi casate europee, non usciva a cavallo se non con la sella e le staffe e il pettorale e il collare laminati d'oro, accompagnato da quattro schiavi sudanesi, che correvano ai lati fin che la lena e il curbasc li sostenevano. Aveva rimesso in onore la caccia col falco, imitato da alcuni suoi giovani amici, leziosi e riottosi come lui.

Odiava la dominazione turca; aveva bastonato il caimacan di Gasr Carabùli, un ladro, che mutava d'umore secondo la taglia che poteva imporre alle carovane; che si rifaceva delle carovane sfuggitegli, picchiando gli arabi poveri e insultando i ricchi; onde un giorno, Ismail ben Ajàd lo aveva ripagato con tante botte da mandarlo curvo per una settimana.

Sebbene fosse ufficiale al servizio del Califfo, a Tripoli aveva leticato con ufficiali turchi; sosteneva che dopo la scomparsa del grande Abdul-Hamid, la Turchia non aveva più nè storia, nè carattere, divenuta preda d'una banda di avventurieri; aggiungendo parole in italiano e in francese, le quali certamente erano bestemmie.

In seguito a queste imprudenze, le autorità lo avevan preso in sospetto e non lo facevano avvelenare per un riguardo al padre, vero arabo, vero suddito, sapiente come un ùlema e puro di costumi come un marabutto.

Era del resto opinione delle autorità, era opinione diffusa nell'aria, che un giorno Ismail ben Ajàd Temsichet sarebbe scomparso. Perchè? In qual modo? Nessuno poteva dire; ma suo padre sentiva questa verità forse ogni volta che vedeva Ismail; e suo fratello Muktàr ugualmente; ed era opinione diffusa nell'aria. Onde tutti consideravano tacitamente Ismail quale un ospite, uno straniero, un testimonio, che un giorno sarebbe scomparso.

Ma al vederlo in capo al viale, Ajàd Temsichet si chinò a prendere un pugno di terra, di quella argilla, di quella imponderabile sabbia rossa, che è nell'oasi e nella duna, a Gasr Carabùli come nel fondo degli uidian, nelle sterminate solitudini micidiali dell'Hammada-el-Homra e nelle viuzze tranquille di Tagiura; terra dell'Africa pura

— E tu amala sempre, al disopra degli uomini in cospetto di Allah! — disse, volgendosi a Muktàr con la mano aperta. — Nulla vale al mondo, in tutti i paesi del mondo, la dolcezza della terra in cui siamo nati e in cui dovremo adagiare il capo.

Ismail strinse le labbra, comprendendo che le parole eran dette piuttosto a lui che al fratello; e attese che Ajàd avesse disperso la sabbia rossa al vento per chinarsi a baciargli la destra, e augurargli la buona giornata.

Poi disse:

— Ho veduto Muktàr tornare a cavallo Non bisogna permettergli, padre, ch'egli usi una sella così misera, quando accompagna quei ricchi stupidi, che strisciano ai piedi del Valì e di tutti i funzionari turchi

Ajàd guardò severamente Ismail, e rispose con lentezza:

Il cavaliere non vale per la sella che sta sotto, ma per i pensieri che stanno sopra

Ismail portò la mano alla bocca e alla fronte per prendere congedo e si recò dov'erano i cavalli

Si annoiava a quei sottintesi, che duravano da anni; se suo padre non lo amava più, se l'anima araba rifugge naturalmente dal discorso chiaro, meglio era non discorrere per nulla e allevar ciascuno i propri pensieri con la dura tenacia di chi vuol farli maturare: un giorno sarebbero fioriti; e il destino avrebbe detto qual fiore, come più bello, doveva giungere al suo pieno rigoglio

Montò il sauro balzano, non seguito che da Fetis e da Taleb, i due schiavi tibbu, mentre suo padre e suo fratello rientravano in casa per la preghiera. Egli andava a trovare gli amici, che di solito si raccoglievano presso Ahmed ben Mohàmed a bere il tè, di buon mattino

Nel passare innanzi alla casa di Rassim ben Abdalla, udì grida di donne, sulle cui carni probabilmente il padrone esercitava il curbasc del castigo dalla lingua più sottile che la lingua d'un serpentello Poi le grida cessarono. Rassim in persona uscì sulla soglia a guardarsi intorno

I due uomini si salutarono cortesemente con la voce e con un cenno della mano Si odiavano e ciascuno beffava l'altro col pensiero. La sella dorata, le staffe dorate di Ismail, che di mattina eran fuor di luogo e che in ogni ora contrastavano col costume europeo, fecero sorridere Rassim; e la ferocia ottusa di costui, che picchiava le sue donne per gustare il proprio diritto, fecero torcere la bocca a Ismail

Ma, data voce a Fetis e a Taleb ch'egli si recava da Ahmed ben Mohàmed, onde essi dovevano correre senza fermarsi, Ismail lanciò il cavallo a galoppo giù per la strada petrosa, che un'ora prima suo fratello Muktàr aveva salito con l'altro

Fischiava il vento alle orecchie dritte del sauro.

Che belle canzoni per le grandi corse non modula il vento africano sulle distese cùpree e sulla piana della sebca, grigiastra come il sale, più terribile del deserto!..

Ismail e suo fratello e il padre rispettabile e quell'odioso Rassim, e tutti gli arabi le conoscono; i loro cavalli, sentendole cantar nelle orecchie, allungano il galoppo per giungere prima del vento

Ci son le parole dei poeti antichi, le grida di coloro che si son perduti, i racconti delle palme e degli ulivi, le favole dei giardini carichi di aranci, lo stridere delle sabbie che volano per distruggere e per creare. E uomini e cavalli ascoltano quelle canzoni, che crescono l'ampiezza col crescer della corsa.

Ismail, incontrato un branco di cammelli che gli impedivano la strada, gli si buttò addosso, prendendo a frustate cammelli e cammellieri con tal rapidità, ch'essi toccarono i colpi e lo videro sparire quasi nello stesso tempo. Egli seguitò il galoppo, voltò arditamente per una fangosa viuzza strettissima; e sceso da cavallo, bussò con l'impugnatura del curbasc a una porticina verde.

Fu aperto per mano d'una piccola negra dai grandi anelli di argento alle orecchie e dai pesanti kolkàr alle caviglie. Ismail entrò in un cortiletto, legò il cavallo con le redini al tronco d'un ulivo e s'avviò a destra verso il giardino.

V'era una specie di chiosco rialzato tra una sinfonia di palme secolari, che parevan cercare il cielo ed esplodere a un tratto in alto con le ondulazioni delle fronde verdi.

Sedevano là, intorno a un tavolino di ferro, gli amici che batterono le mani al veder giungere Ismail ben Ajàd Indossavano il baracano, alcuni lasciando scoperta la taghia rossa sopra un filo di taghia bianca; sul tavolino era un bacile d'argento con i piccoli bicchieri di vetro e la teiera.

Parlavano dei turchi e beffavano il Valì di Tripoli

Uno solo taceva, il padrone di casa, Ahmed ben Mohàmed. Il silenzio era la sua pigrizia, e nessuno poteva interpretarlo male; Ahmed ben Mohàmed ascoltava attentamente e di quando in quando mesceva il tè forte e dolcissimo all'uno o all'altro, levando alto la teiera com'è uso, perchè il liquido gorgogli un poco nel bicchiere e cresca il desiderio di berlo.

Ahmed ben Mohàmed era magro, scurissimo di carnato, un gran naso aquilino, l'occhio destro macchiato di bianco; e a quell'occhio bisognava far l'abitudine, perchè Ahmed ben Mohàmed con quello specialmente sembrava fissare immobile il suo interlocutore ...

Chi più parlava era Ismail Temsichet, allegro, lietissimo di confidarsi con gente che la pensava a modo di lui, ironico, buffo nel rifare i gesti, la voce, l'espressione del Valì. Gli altri ridevano largamente, soddisfatti.

Si presentò uno schiavo negro ad annunziare che Fetis e Taleb i due servi di Ismail eran giunti e stavano accoccolati nel cortiletto, presso Kafif, il sauro.

Ahmed ben Mohàmed fece mandar loro il tè con molta kakaùia. Poi fissò l'occhio bianco immobile su Ismail, ascoltando attentamente, perchè il giovane, abbandonato l'argomento del Valì, era ricascato nel tema suo prediletto: quel gran paese che si chiama Europa, di là dal mare, e la vita gaia che vi si vive in città grandi come dieci e cento volte Tripoli, e le luci notturne per le quali sembra che il sole non tramonti mai, e i palazzi di marmo e di oro, e carri velocissimi, che entrano nelle viscere dei monti e così portano uomini e merci più rapidi al loro destino.

Il suo dire era come un grande bazar in cui formicoli la folla tra le stoffe e i gioielli: confuso e pieno di colore

- Ogni anno tutto si fa più bello, perchè tutti lavorano per migliorare case e strade. Noi non abbiamo idea di questo. Ci sono uomini che, studiando, inventano; riparano al male e diffondono il bene.

- E si uccidono tra di loro, come avviene tra cabìla e cabìla in Tripolitania, — osservò ridendo il più giovane della compagnia, Hedi el Gelil.

— Ogni cosa è grande in Europa, — corresse Ismail, — e anche le guerre sono grandi, perchè i cannoni vogliono le guerre grandi.

— Non capisco, — dichiarò onestamente Hedi el Gelil.

Ma lo schiavo negro recava dentro un ampio bacino la pietanza profumata e pepata, nuotante in molto grasso giallo, che Ahmed ben Mohàmed offriva ai suoi ospiti. Egli si levò, versò l'acqua sulle dita di questi, che si asciugarono a un piccolo tovagliolo orlato di merletto d'oro; poi ciascuno tuffò la destra nel bacino, fece una pallottola del cibo sul cavo della sinistra e cominciò a mangiare.

— Questo, in Europa tu non lo trovi! — disse trionfalmente Hedi el Gelil

— Ciascuno mangia secondo il suo gusto, e anche gli europei mangiano bene — rispose Ismail.

— Con molta carne di porco e molto vino, —

osservò, facendo una smorfia, Ahmed ben Mohàmed, il quale ritto in piedi, badava che gli amici fossero contenti e si satollassero.

— Ciascuno a suo modo, — ripetè Ismail Temsichet.

Ma gli altri cominciarono a canzonarlo per quella ammirazione dell'Europa, di cui non ricordava bene le capitali. E perchè non vi torni? perchè non chiedi a tuo padre Ajàd e a tuo fratello Muktàr di accompagnarti? non troverai una bella moglie europea dal volto scoperto?

— Donne senza pudore, — aggiunse Hedi el Gelil

— Infedeli e viziose, — rincarò un'altro.

— Date alle vanità, — fece un terzo.

Ismail non rispose: stava togliendo di sopra un piatto verde un dolce fatto di mandorle, di datteri pesti e di zucchero, e lasciava che gli amici parlassero di cose che non sapevano.

Rammentava le donne conosciute in Europa e gli parevan tutte belle, specialmente le bionde con gli occhi cilestri e la carnagione rosea. In una città nebbiosa dai palazzi di marmo immersi nelle acque verdi ne aveva viste parecchie, le quali avevano i capelli di un color naturale rosso di fiamma, come la più forte henna non può dare ad alcuna chioma, ed erano stupende quelle ragazze avvolte in uno scialle nero, col viso pallido e i capelli infuocati; un po' magre; troppo magre, ma, chiuse sotto una tenda o dentro una casa e ben nutrite di cibi grassi, avrebbero presto arrotondato le forme secondo i gusti degli orientali.

Il ricordo di quelle donne gli tornò nel momento stesso in cui assaporava il dolce di mandorle, e gli parve che l'uno e l'altro formassero una sola delizia

Egli propose, poichè la colazione leggera finiva con una portata di arance sugose, di fare una cavalcata verso l'oasi. Aveva bisogno di muoversi; la nostalgia delle grandi cose vedute lo afferrava, ed egli voleva essere arabo sul suo cavallo, nel suo lusso. Gettò il fez, chiese un baracano e una taghìa, che Ahmed ben Mohàmed fece portare subito dalla piccola schiava negra.

Questa aiutò Ismail a indossare con le pieghe volute sul vestito europeo il baracano candidissimo; e il giovane vide i due occhi ardenti della bambina che lo ammirava.

Ma gli amici obiettarono ch'era meglio rimanersi a godere qualche bicchiere di tè e qualche dolce; soffiava il vento e le palme si curvavano; perchè galoppare all'impazzata, lasciando la conversazione?

— Tu hai bisogno di correre verso l'Europa, ma bada che il cavallo non può camminar sul mare.

Ismail strinse la mano ai commensali, ringraziando.

— Non capisci, — rispose a Hedi el Gelil. — Vado col mio pensiero.

— E Allah ti accompagni ora e sempre! — augurò Ahmed ben Mohàmed.

Gli altri, alzatisi in piedi, ripeterono l'augurio del padrone di casa, poi tutti uscirono nel cortiletto, ove Fetìs teneva già il sauro per la briglia e Talèb era presso la staffa, pronto a sollevare il padrone fino all'incollatura.

Quando fu in sella, i due tibbu, udito ch'egli voleva andar fino all'oasi, si lanciarono fuori e cominciarono a correre. Lo precedevano per seguirlo. Ismail salutò intorno con la mano, uscì al passo, quindi, non appena oltre la strettoia di quella viuzza, diede la voce a Kafif, che prese il galoppo. Raggiunse in breve Fetìs e Talèb, che salutarono correndo e rimasero addietro; scese la petraia senza mutar l'andatura; trovò il terreno argilloso e uguale, che permise al cavallo di allungare il galoppo.

Andava veramente così rapido, Ismail, come il pensiero; piantato solidamente sulle staffe, sicuro del terreno e del cavallo, ammirava lo scintillio di quelle sotto il sole e dell'arcione d'oro. Avrebbe voluto al fianco una fanciulla dalla chioma di fiamma, che potesse correre nel vento furioso con lui e ammirarlo. Poi sorrise: il desiderio di mischiar la donna alle minime cose dell'uomo, di averla testimonio e giudice, era un resto delle molli abitudini europee. I suoi amici ne avrebbero fatto grosse risate, suo padre se ne sarebbe offeso.

Gli veniva incontro, dopo la distesa di sabbia, una pianura di poderosi ulivi; e vedeva lontano, tra ombra e luce, una folla serpeggiante, una lunga fila di cammelli, una carovana di nomadi.

Era per obliquare allo scopo di evitar l'incontro, allorchè sulla destra notò lo svolazzar d'un baracano, udì un piccolo grido. Fermò il cavallo bruscamente. Gli stava a fianco una fanciulla che, copertasi quasi con orrore, tratteneva un'altra, cieca, dicendole:

— Còpriti, còpriti; è l'uomo maligno!

Ismail impugnò istintivamente il curbasc e si piegò un attimo verso la coppia, quasi per frustare. Ma si rattenne.

— Che uomo maligno? — disse. — Di chi parli?

La fanciulla rimaneva a testa bassa, tenuto stretto sul volto il baracano. Non rispondeva. Ismail sbuffò.

— Ti domando, se non vuoi che ti picchi! — egli riprese. — Chi è l'uomo maligno? Che ti ho fatto? Perchè gridavi?

Anche la cieca stringeva il baracano sul volto, mentre l'altra, tenendola per mano, rimaneva nello stesso atteggiamento; scalze ambedue, coi piccoli piedi impolverati ma cinti alle caviglie da grossi kolkàr d'argento. La forma rotonda delle loro teste era disegnata dal baracano a strisce rosse e gialle.

Ismail allungò una frustata leggera.

— Vuoi rispondere? — disse. — Devo picchiare di più?

La prima tentennò il capo, e dopo un attimo rispose:

Non sei tu che galoppi intorno alla tenda la mattina?

— Io? — esclamò Ismail stupito.

— Anche stamane; e tutti ridono.

— Alza il capo! — ordinò Ismail. — Io non ti conosco; non so dov'è la tua tenda. Io mi chiamo Ismail ben Ajàd Temsichet, di Gasr Carabùli.

— Non sei tu che galoppi intorno alla tenda?

— Non sono io Come ti chiami? Io ti ho detto il mio nome

Rassicurata da quella voce chiara, la fanciulla rispose:

Mne!

Si scoperse l'occhio sinistro e fece un gesto desolato.

— È vero, — confessò. — L'altro ha la barba e una sella d'argento; tu hai la sella d'oro.

— Mne, vedi che io non sono l'uomo maligno.

La fanciulla rise, mentre allentava la mano e lasciava apparire il visetto bruno, tatuato d'azzurro sul mento e sulla fronte. Rise più forte, e anche la cieca rise contenta.

— Dove vai? — chiese Ismail

— Vado con mia sorella Gamra e con tutta la cabìla, che è laggiù. Vedi i cammelli? Stasera saremo a Gasr Carabùli.

I suoi occhi neri, allungati dal kohl, splendevano; e nel ridere splendevano i denti bianchi. Ismail fu lieto d'incontrare una tale bellezza, così agile, così perfetta, che non veniva dalla città nebbiosa coi palazzi di marmo immersi nelle acque verdi.

— Tua sorella è cieca? — domandò.

— È cieca, ma vede i cuori meglio di noi, che abbiamo gli occhi.

— E non sai come si chiama l'uomo maligno, che galoppa intorno alla tua tenda?

— Non so. Ha la barba. Stamane era con un giovane che montava un cavallo bigio.

Ismail fece un gesto di sorpresa. Aveva riconosciuto i due.

— Ho capito, — disse. — L'uomo dalla barba e dalla sella di argento è cattivo. L'altro è savio. Se tu vieni a Gasr Carabùli e hai bisogno di me, cerca della casa d'Ajàd. È mio padre.

— E tu come ti chiami? Io non ricordo.

— Ismail ben Ajàd Temsichet.

— Ismail, — ripetè la fanciulla.

— Ma forse, — aggiunse Ismail, — colui vuole sposarti?

Mne tornò a ridere, e rise anche Gamra.

— No, no, — disse la prima. — Non credere questo. Egli ha già rubato due ragazze della cabila di Hazarsa, presso la Mellaha. Noi sappiamo ogni cosa, perchè abbiam venduto l'orzo alla Mellaha e la henna

— E tu non vuoi essere rubata?

Mne corrugò le sopracciglia.

— No: io devo sposare Giuma ben Alì. Forse lo conosci?

— Come posso conoscere Giuma? — esclamò Ismail ridendo. — Io non vado a piedi scalzi nella polvere.

— È vero: tu hai una sella d'oro, — disse Mne con rammarico

— Selle d'oro e selle d'argento; tutti ti vogliono, Mne, bambina che ride! — fece gaiamente Ismail

Ma tra le vaste ombre degli ulivi, risonò il brontolare lamentoso dei cammelli. La carovana si approssimava.

Ismail gettò ancora uno sguardo a Mne, la quale, serrata dal vento nel baracano, apparve come nuda nella sua linea svelta.

— Allah ti protegga! — disse il giovane, allentando le redini.

— E anche la sella d'oro mi vuole? — chiese Mne, fatta ardita perchè l'altro s'allontanava.

— *Insciallah*, se Allah lo permette! — rispose Ismail

Tenne la destra, abbandonò il terreno erboso, e scomparve a galoppo dietro le dune.

■

La carovana saliva. Seicento persone, centocinquanta cammelli, trecento piccoli ciuchi, trenta cani, un'intera mandra di torelli e di mucche, un intero gregge di pecore, in gran parte rubate, sfilavano per la valle che da Bescinàt conduce a Gasr Carabùli, indifferenti alla questione del tempo e dell'arrivo.

Gli uomini andavano a piedi Sul cammello era il mondo: il fucile, la tenda, i sacchi d'orzo e di grano, una o due donne. Gli asini portavano il carico minore: vasellame, coperte, stuoie, galline, appese al basto. Il baracano degli uomini e il pelo dei cammelli si somigliavano, nel color bianco sporco; quelli sembravano una parte di questi.

Cavalcava innanzi a tutti Mabrùk el Gadi, il capo della cabila.

Uomo sulla quarantina, robusto, violento, aveva armato un gruppo di giovani, che col fucile a tracolla e un pugnale alla cintura formavano la sua guardia, a cavallo dietro di lui, su bardature misere, ma ricche di colore Qualcuno di tanto in tanto si staccava dalla colonna per osservare i paraggi e assicurare la marcia.

Una specie d'avanguardia era formata dai bambini, che avevan voluto spingere innanzi le pecore; e avanti a questa masnada camminava Mne conducendo la sorella cieca. Ma la fanciulla volgeva il capo di tanto in tanto a guardar la carovana per non ingannarsi nel cammino; la strada, di là dalle dune, era così vasta, ombreggiata da gruppi di ulivi, che si poteva facilmente deviare.

Mne pensava all'incontro col cavaliere dalla sella dorata.

— Tu non hai potuto vederlo, — spiegò alla sorella. — È venuto certo dal cielo e lo ritroveremo

— Aveva la sella d'oro? — chiese Gamra.

— E le staffe anche, e tutto il cavallo era color dell'oro.

— Ha detto di andare a trovarlo?

— Sì, se abbiamo bisogno, — rispose Mne meditabonda. — Ma non abbiamo bisogno di lui, e come si fa? Quando arriviamo a Gasr Cara-

bùli, si piantano le tende e noi dobbiamo tornare col padre sotto la tenda e non muoverci più Come posso allora rivedere questo grande signore, che si chiama Ismail ben Ajàd?

— Ah, ricordi il nome! — esclamò Gamra

— Lo ha detto due volte; ma aiutami, Gamra, perchè io voglio rivederlo quando giungiamo a Gasr Carabùli.

— Ecco: andremo subito alla ricerca dell'acqua Mne scosse il capo.

— Che ricerca? — disse scorata. — Ci fermeremo presso i pozzi, come le altre volte, e nessuno andrà a ricercare.

— Allora attenderai la notte, e uscirai di nascosto.

— Sei pazza! Ismail dormirà nella sua casa, perchè non sa. E se Giuma mi coglie o il padre mi sorprende, avrò tante busse da morire.

— Allora.... — fece Gamra.

— Aspetta, — interruppe Mne, stringendo la mano della sorella.

Questa avvertì un tremito nella voce dell'altra, e chiese inquieta:

— Che c'è? Hai paura?

— La carovana s'è fermata, — spiegò Mne. — Ci sono molti uomini a cavallo che ci corrono incontro.

— Hanno la sella d'oro?

— Ah no, no!... Vengono di furia e gridano. Non senti come gridano? Sono turchi. Il capo ha la sciabola in mano.... Fermiamoci qui, Gamra. Io guardo e ti dico ciò che avviene

Le due sorelle si accosciarono prestamente, chiudendo il viso dentro il baracano, ma Mne osservava con l'occhio sinistro. Eran due piccole cose quasi inavvertibili, addossate a un tronco di ulivo, protette dalla sua ombra, confuse nel terreno.

La carovana s'era fermata veramente e si accorciava. Brontolavano i cammelli, gridavano gli uomini, s'ammonticchiavano le bestie; i bambini con le pecore tornavano indietro, rispondendo alle voci delle donne che li chiamavano. La lunga colonna era diventata una folla senza ordine, un ammasso di bestie e di uomini e di roba. Mabrùk el Gadi frustò rabbiosamente quelli che gli erano più vicini. Aveva visto egli pure i cavalieri turchi, i quali galoppavano alla sua volta e pensò ch'era prudente andar loro incontro.

— State a posto, e fermi! — ordinò ai cammellieri con voce tonante, facendo fischiar nell'aria il curbasc.

Poi, seguito da alcuni uomini a cavallo, si staccò dalla carovana e a galoppo raggiunse il manipolo dei cavalieri turchi Questo era comandato da un ufficiale giovane e magro, il cui volto non esprimeva alcuna benevolenza

— Dove andate? — chiese bruscamente a Mabrùk el Gadi

— A Gasr Carabùli, — rispose il capo, con voce ben diversa da quella che usava per comandare alla sua cabila.

— Quanti cammelli?

— Centocinquanta.

— Che cosa portano?

— Olio, orzo, grano, datteri

— Bene: prendo tutto! — dichiarò l'ufficiale

— Come? — interrogò Mabrùk el Gadi sbalordito.

— Dico che prendo tutto! — gridò l'ufficiale — È l'ordine

— Ma come vivremo noi senza roba e senza cammelli? — esclamò Mabrùk el Gadi, tremando sul suo cavallo

— Ciò non mi riguarda. Tu torna indietro ad avvertire la tua gente che deve obbedirmi. Se qualcuno parla, lo faccio ammazzare sul posto

— Questo non è mai avvenuto! — osservò Mabrùk — Noi abbiamo potuto sempre vendere il nostro raccolto

Alcuni fra il drappello di zaptiè che stavano alle spalle dell'ufficiale, diedero in una risata a vedere il volto afflitto di quel capo, che aveva fama di prepotente. Mabrùk, girato l'occhio intorno notò che tutti erano armati di fucile e di sciabola.

— Non è mai avvenuto, — spiegò l'ufficiale, fatto più benigno dall'allegria dei suoi uomini. Ma ora è la guerra

— La guerra? — ripetè Mabrùk. — La guerra con chi?

— Noi abbiamo bisogno di roba, per sostenere la guerra, e prendiamo tutto. Consegna il fucile.

I gendarmi si avvicinarono a Mabrùk, ma egli e i suoi uomini consegnarono spontaneamente fucile e pugnale.

— Ora andiamo! — ordinò l'ufficiale.

Ripresero il galoppo insieme, verso la carovana che aspettava.

Mabrùk si avvide di essere prigioniero: gli zaptiè lo circondavano. Si volse a uno di quelli che aveva faccia più umana e disse

— Non ho capito nulla. Che cosa è questa guerra?

— La guerra dell'Italia con la Turchia, — spiegò il gendarme, — l'Italia ha già occupato Tripoli e le oasi intorno. Noi abbiamo bisogno di tutto per difenderci.

— Che è l'Italia?

— L'Italia, — ripetè il gendarme

E galopparono ancora qualche tempo in silenzio

*

La cabila di Mabrùk el Gadi fu distrutta così Gli zaptiè uccisero subito alcuni uomini della carovana, che avevano osato discutere. Il loro sangue rosso si allargò e divenne una chiazza nera sul terreno erboso. Gli altri obbedirono senza comprendere. Camminavano a fianco dei cammelli in silenzio, come se un vento mortale spirasse al disopra della loro testa e non fosse possibile levar l'occhio e fissarlo

Udivano le grida delle donne, che, gettate dai cammelli, avevan ripreso i loro bambini e tornavano indietro a Bescinàt, mentre la carovana proseguiva per Gasr Carabùli ma nessuno volgeva il capo. Avevan lasciato alle donne i piccoli ciuchi e le tende Avevano scavalcato Mabrùk el Gadi, che procedeva a piedi coi giovani che formavano la sua guardia. Gli zaptiè sparavano per allegria qualche colpo contro gli alberi e ridevano se un ramo si staccava. Più d'una pallottola miagolò all'orecchio di Mabrùk come un avvertimento

Il cielo color di rosa formava un arco stupendo al disopra di quella distesa di ulivi e di quel terreno verde, dolcemente ondulato, su cui il passo si smorzava come sopra un tappeto. Di tanto in tanto passava un volo di allodole, rapido e diritto verso le nubi

L'ufficiale fermò il cavallo e fece sfilare innanzi la carovana per contare uomini e bestie; poi, espressi alcuni ordini a un graduato che teneva nel pugno una grossa rivoltella, partì al galoppo

L'occhio di Mabrùk el Gadi lo seguì con espressione di malinconica invidia. Un'ora innanzi, anch'egli poteva cavalcare così liberamente; era un capo, aveva un cavallo, un fucile, un curbasc, tre donne, il comando della cabila. Ora Allah, nella sua infinita sapienza aveva disposto in altro modo, e Mabrùk camminava, povero e senz'armi, a piedi come il più vile dei cammellieri, verso un destino misterioso.

— *Fissa, fissa!* Presto, presto! — gridò il graduato. — Facciamo presto!

Gli zaptiè calarono la frusta sui più vicini, uomini e cammelli; un colpo toccò anche alla schiena di Mabrùk el Gadi, che sentì la pelle bruciare.

Egli si volse e disse:

— *Kif tebbi!* Come vuoi!

Ma allungato il passo, mormorò tra i denti:

— Che il diavolo abbia la tua anima, ora e sempre, e che tu non possa mai veder la faccia di Allah e di Maometto!

(Continua.)

LUCIANO ZÙCCOLI.

VISIONI PRATICHE DELLA V FIERA INTERNAZIONALE DI PADOVA.

(Continuazione, vedi numero precedente.)

S. M. IL RE ALLO "STAND„ DELLA SOCIETÀ ELETTROTECNICA VENETA.



(Fot. Veneta, Padova.)

A Padova esiste da molti anni una industria alla quale ci è grato dedicare un cenno speciale di elogio e di compiacimento per il suo energico sviluppo.

È la S. E. V. che si fregia del bel motto latino *Sit electron vita* dovuto alla penna di uno tra i più illustri letterati moderni. È la Società Elettrotecnica Veneta della quale è unico attuale proprietario l'egregio marchese dott. Gioachino Ollandini di Sarzana, forte tempra di gentiluomo e di industriale.

Eliminati tutti i soci della vecchia azienda, il dott. Ollandini, con coraggio e con alto senso di dignità nazionale e di altruismo, ha tramutata in proprio tutta la grande industria imprimendole un più vasto e fertile movimento ed avviandola alla prosperità della quale è degna e per la quale l'Italia vanta oggi una tra le migliori produzioni di ricercati motori trifasi da $^1/_4$ a 15 HP largamente applicati a tutte le branche dell'industria ed egregiamente imposti su tutti i mercati per i loro prezzi di concorrenza.

La S. E. V., i cui nuovi stabilimenti sorgono a Padova in Via Carlo Dottori N. 5 A ed in Vicolo Conti (angolo di Via XX Settembre), subirà tra breve grandi ampliamenti, incapace com'è a contenere tutta l'energia sviluppata da una valorosa maestranza così saggiamente guidata. Dalle sue vaste officine sortono anche le elettropompe, le elettropulitrici e i trasformatori elettrici in aria ed in olio di cui è fornita la Regia Marina.

Non è difficile la vittoria bene auspicata da tanti amici, clienti ed ammiratori per una simile ditta che dispone di un eletto personale tecnico per qualsiasi fornitura e di una precisa amministrazione a capo della quale sta il prof. dott. Riccardo Pietrasanta di Milano, procuratore generale della S. E. V. e benemerito coadiutore del marchese Ollandini nella sua colossale impresa che ha rappresentanze ed agenzie anche a Madrid a Rio Janeiro ed in tutti i centri principali d'Italia.

S. M. il Re, nella visita fatta allo *stand* della S. E. V. alla Fiera di Padova, ha lasciato un segno del suo alto compiacimento fregiando della sua firma una pergamena presentatagli dal marchese Ollandini, al quale ha espresso vive felicitazioni e parole di plauso, di augurio e di ringraziamento per il grazioso presente fattogli di un artistico motorino, omaggio delle maestranze all'Augusto Visitatore.

Per aspera ad astra. Ma il trionfo è certo e non lontano.

SOCIETÀ ITALIANA LAMPADE POPE MILANO.

Questa Società, che si è costituita recentemente per la vendita esclusiva delle rinomatissime lampade *Pope* costruite dalla N. V. Pope's Metaaldradlampen fabrick di Venlo in Olanda, che funziona dal 1889, ha figurato in uno *stand*, che per l'indovinato ed artistico intreccio delle arcate luminose poteva chiamarsi « La Casa della Luce » e che ha rappresentato una delle migliori attrattive della Fiera.

Pope

Nello *stand*, che è stato onorato dalla visita di Sua Maestà e di S. E. Mussolini, erano esposti ed illustrati svariati tipi di lampade, i più recenti ritrovati della tecnica e della scienza, e fra gli altri la lampade *Argon e Mezzowat;* la *Speciale per Tramvie e Ferrovie,* l'elegantissima *Fiamma Mignon;* la *Sferica Fantasia,* la più piccola sfera con la più grande luce.

Abbiamo inoltre ammirato la nuovissima lampada *Pope Superlite,* l'ultimo prodotto della rinomata fabbrica, lampada che riunendo i vantaggi delle lampade a riempimento gassoso con quelli della lampada a forma di cipolla munita di riflettore, dà un effetto luminoso 20 volte maggiore di quello di una lampada pera della stessa intensità e costituisce la sorgente di luce ideale per la bianchezza, diffusione ecc. Anche in questa Fiera la *Pope* ha ottenuto un grandioso successo, eccellente augurio di conquista per un fulgido e prosperoso avvenire.

I "KAPS„ DELLA DITTA COLLINO DI ALESSANDRIA.

L'egregio cav. Alessandro Collino di Firenze aveva esposto nel Salone C una ricca collezione di pianoforti e autopiani Himola e di Kaps dei quali è rappresentante generale per l'Italia.

È doveroso un cenno speciale per questa Ditta, rinomata fornitrice, da tempo immemorabile, anche della Casa Savoja e che a Padova, come a Milano, si è vista contornata da un folto stuolo di ammiratori e di compratori e che ha deliziato tutti i visitatori della Mostra con eccellente musica.

Per coloro che volessero il preciso indirizzo della Ditta Collino eccoci ad accontentarli. Essa ha sede in Firenze in Via degli Alfani N. 27 e 29.

LE DISTILLERIE DEL COMM. MARTINI DI PADOVA.

Anche questa antichissima Ditta fornitrice dei Sacri Palazzi Apostolici e che si è specializzata nella preparazione di una *Crema al Marsala* tra le più perfette d'Italia, figurava alla Fiera di Padova in un elegantissimo *stand* in fondo al salone A nel quale, oltre al principale prodotto, stavano in ricca mostra altri eccellenti liquori di ogni genere. Uno *stand* frequentatissimo dove ognuno vi ha trovata la più cordiale accoglienza e dove si è affermata un'altra volta la superiorità dell'industria italiana in confronto di molte altre affini dell'estero.

LA "FERRARELLE.„

Una *Errata Corrige* doverosa: la Ditta R. Rocchi & C. di Venezia non è proprietaria ma semplice *concessionaria* per la vendita di quest'acqua minerale.

I DUPLICATORI ROTARY GESTETNER.

Una bella novità alla Fiera di Padova il pubblico ha potuto constatarla all'ingresso del grande Salone B negli *stands* della Ditta H. G. Peacocke, con sede a Milano in via Bigli 18 A, dove veniva eseguita la impressione e la tiratura del Bollettino Ufficiale della Fiera coi duplicatori Rotary Gestetner di Londra. Riproduciamo qui la elegante copertina di quei bollettini su 10 pagine distribuiti quotidianamente in tutti gli *stands,* e stampati con nitidezza, precisione ed eleganza dinanzi ad una continua folla di visitatori e di partecipanti ammirati della praticità e perfezione di codeste macchine, delle quali ogni Azienda che si rispetti deve essere provveduta e che servono ad una rapida tiratura di qualsiasi scritto o disegno.



Con gli stessi apparecchi sono stati eseguiti i riuscitissimi ritratti di S. M. il Re e dell'on. Mussolini che i due eccelsi Capi dello Stato e del Governo hanno ricevuto in omaggio esprimendo al signor Peacocke vive congratulazioni.

(Cont.). Padova, 17 giugno. G. M. RAFFAELLI.

UN PERSEGUITATO DALL'AUSTRIA.

UN MEDICO ILLUSTRE: IL DOTTOR IGNAZIO BETOLDI.



Dottor Ignazio Betoldi.

Quando San Paulo era ancora una piccola città di provincia, quando la campana del Collegio di San Francesco dava il segnale di raccolta, ed erano permesse le escursioni notturne agli studenti più indisciplinati e negligenti della facoltà di legge, non v'era in San Paulo chi non conoscesse il dottor Ignazio Betoldi.

Egli era conosciuto, non solo per la sua scienza, ma anche per il suo alto spirito liberale. In quei tempi, era realmente un uomo fuori del comune.

Nacque in Milano nel 1810 e si rifugiò in San Paulo del Brasile verso il 1838-40, per salvarsi dalla persecuzione che gli moveva in quel tempo l'Imperiale Governo dominatore del Lombardo-Veneto contro il quale egli aveva mosso violenta campagna nelle colonne del giornale patriottico *La Farfalla*.

Laureatosi in medicina nell'Università di Pavia, nei tempi in cui era più feroce in Italia la persecuzione degli austriaci, ebbe appena tempo di fare pochi anni di tirocinio nell'Ospedale Maggiore della sua città natale. La persecuzione divenne sempre più intensa ed una notte che era attivamente ricercato dalla Polizia imperiale, egli scappò dall'Ospedale Maggiore, gettando una tavola su un tetto attiguo, e travestito da spazzacamino, dopo salutati i genitori, potè guadagnare il confine.

A Genova, protetto da diversi patriotti, riuscì ad imbarcare per l'America ed arrivò in Santos dopo lunga e penosa navigazione, con un veliero.

Nello Stato di San Paulo esercitò la professione di medico in diverse città importanti, come Itù, Campinas, Ubatuba, città tutte nelle quali lasciò grato ricordo di sè, come medico, come scienziato, come uomo di cuore e di spirito elevato. In Ubatuba ebbe la fortuna di incontrarsi con Garibaldi, mentre il grande Condottiero in quel porto organizzava la scialuppa « Mazzini », colla quale aveva intenzione di ritornare in Patria con pochi prodi volontari. Fra questi v'era compreso il dottor Betoldi. Ma notizie arrivate d'Italia dicevano a Garibaldi che l'ora della riscossa non era ancora arrivata e mentre l'Eroe dei due mondi volgeva al sud del Brasile per organizzare la campagna contro i tiranni, col reggimento degli straccioni *(farrapos)*, preparare la spedizione di Laguna, ove conobbe Anita Riveiro, e proclamare la Repubblica di Piratinim, il dottor Betoldi si stabiliva in San Paulo per esercitare la sua professione, non solo, ma per intensificare la propaganda repubblicana e quella per l'abolizione della schiavitù, che si realizzò due anni dopo la sua morte.

Nella sua lunga permanenza in questa città, scrisse diversi libri in lingua portoghese, fra i quali: « Il libero pensatore », « Il democratico », « I principî di vera democrazia », « Studî sulle religioni, (Buddismo, Braamanesimo, Ismaelismo, Ateismo, ecc.) » « L'Italie observé du continent Americain » (1863). Di questi libri, tutti di parecchie centinaia di pagine, che faceva stampare ad edizioni di decine di migliaia, faceva larga e gratuita distribuzione. Fra i più importanti lavori scientifici, è degno di nota un trattato sul *Beri-Beri*, terribile malattia del nord del Brasile, per il quale ebbe diploma d'onore dell'Accademia di Medicina di Parigi e di quella di Bahia.

Dal giorno della sua partenza dall'Italia, mai diede notizie di sè, perchè sapeva che l'inesorabile governo degli Asburgo avrebbe potuto vendicarsi. Solo nel 1859, quando la Lombardia venne liberata dal giogo austriaco, diede notizie sue a Milano, per mezzo d'un commerciante piemontese, che in quell'anno ritornava in Italia, ed alla sorella Giovannina fece sapere che alle spese del di lei figlio Luigi, in quell'epoca studente nel ginnasio di Lovere, avrebbe pensato lui.

Il dottor Ignazio Achille Betoldi era una delle personalità più importanti di quell'epoca.

Da un giornale del 26 novembre 1876 togliamo: « Ier imattina moltissimi cittadini, e fra questi un enorme numero d'impiegati dei diversi dicasteri, si riunirono nella stazione della Luz, per ricevere il dottore Ignazio Betoldi, proveniente da Santos. Al suo arrivo venne salutato da numerosi suoi colleghi, ed il dottor Augusto De-Aranjo pronunziò un forbito discorso salutando lo scienziato, il filantropo, il filosofo. L'illustre medico venne accompagnato dall'enorme folla fino all'Hotel Maragliano e furono sparati razzi ed accesi fuochi d'artifizio in segno di contentezza. »

Egli era il consigliere di tutti i principali repubblicani dell'epoca, ed un giornalista brillante, il dottor Olimpio de Assumpçao, sulle colonne del giornale *O Livre Pensador* del giorno 8 giugno 1907, paragonava il dottor Betoldi a Giovanni Battista Libero Badarò, ligure, anch'egli propagatore di idee repubblicane in questa libera America ed assassinato dai sicari dell'Impero.

Era amicissimo di Americo e Bernardino de Campos, di Campos Salles, Prudente de Moraes, Alfredo Ellis, Ubaldino de Amaral e molti altri. Nella sua qualità di medico, era il primo ad applicare ai suoi ammalati le nuove scoperte, accettando e facendo propaganda di quelle utili all'umanità.

Eppure di quest'uomo, di questo apostolo, di questo umanista, dopo morto (morì in San Paulo il 20 di marzo 1886) nessuno più si occupò di lui. Solo il suo nipote, ing. Luigi Bianchi Betoldi, che da circa cinquant'anni vive in questa città, gli fece erigere un modesto ricordo marmoreo nel cimitero della Consolazione. Su una catasta di roccie, sopra il gran libro in marmo nel cui dorso si legge la parola « O Democrata » v'è un teschio pure di marmo: libro e teschio simboleggiano lo studio e la scienza.

L'ingegnere Luigi Bianchi Betoldi venne nel Brasile circa cinquant'anni fa, dopo aver fatto alcune escursioni nella Repubblica Argentina, da dove arrivò incaricato di certi studi ferroviari. Trovò in San Paulo suo zio, dottor Betoldi, fratello di sua madre. Appena arrivato, l'ingegnere Luigi Bianchi Betoldi venne assunto come ingegnere capo per gli studi di costruzione della ferrovia Ituana, poi come ingegnere capo della ferrovia Sorocabana. Finiti questi importantissimi lavori venne nominato soprintendente dei Lavori Pubblici della provincia di San Paulo, indi, ingegnere capo della ferrovia Piracicabana, linea del canale Torto.

Per indicazione dell'Associazione promotrice d'Emigrazione, fu nominato Ispettore del servizio emigratorio, fece parte della Commissione incaricata per gli studi del Porto di Santos, per conto del Governo disimpegnò con lode e per molti anni la carica di direttore della Compagnia dei tramvia di San Paulo e fu anche direttore del Banco Italo-Brasiliano di San Paulo.



Ing. Luigi Bianchi Betoldi.

Fondò vicino alla città il sobborgo denominato Villa Romana, e ultimamente era ingegnere della Prefettura di San Paulo, da dove venne messo a riposo per limiti d'età.

Lavoratore indefesso, anche oggi continua a dare il suo contributo professionale per l'abbellimento della città. Patriotta ardente, mai si rifiuta a concorrere per la realizzazione di tutte le iniziative che fanno onore alla Patria.

Fu garibaldino e fece la campagna del Tirolo nel 1866 nel corpo volontario, inscritto nella 2.ª compagnia del 4.º reggimento al comando del colonnello Cadolini, maggiore Caldari e capitano Malagrida. Fece la campagna di Vezza in Valcamonica e si congedò col grado di caporale furiere, avendo rifiutato il grado di tenente.

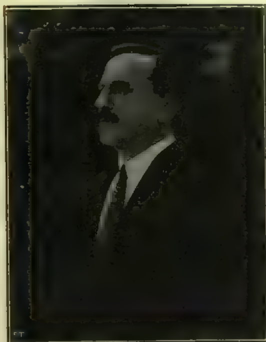
Attualmente è presidente onorario del gruppo, purtroppo esiguo, dei garibaldini veri, ed ama la Patria immensamente.

L'ingegnere Luigi Bianchi Betoldi è una delle persone più rispettate della colonia italiana in San Paulo.

Zingaro.

LE BELLE INIZIATIVE.

Fra le grandi Imprese cinematografiche di Rio de Janeiro, tiene senza dubbio uno dei primissimi posti quella del Cine Teatro Politeama, di proprietà del signor Augusto Pugnaloni, sia per la vastità della sala, sia per il pubblico scelto che frequenta il Teatro, situato in uno dei quartieri più aristocratici della città.



Augusto Pugnaloni.

Per essere più esatti diremo che il successo del Cine Teatro Politeama di cui ci occupiamo, è precisamente dovuto all'ubicazione di questo stabilimento, frequentato dalla *fine flor* di Rio de Janeiro.

Non esageriamo aggiungendo che in questi ultimi tempi in cui la cinematografia ha preso uno sviluppo straordinario, il concorso del pubblico in questo teatro è tale, sia per la qualità che per il numero, da rendere al proprietario quei benefizî che egli giustamente attendeva come guiderdone degli immensi sacrifizi fatti per dotare la capitale del Brasile d'un teatro degno del pubblico che lo frequenta.

L'abilità del signor Augusto Pugnaloni è quella di saper far bene la *réclame* al suo teatro e di far rappresentare in questo, tutte le più importanti *films* che il mercato introduce, specialmente quelle di produzione italiana.

Ma il merito principale suo sta nel genere simpatico di propaganda da lui adottato in seno alle scuole della città. Da oltre tre anni, egli distribuisce a circa 60 stabilimenti d'istruzione, ingressi gratuiti per gli alunni che frequentano queste scuole, in ragione del 15% per ogni scuola che i maestri distribuiscono a turno agli allievi più studiosi e diligenti.

Ed è un magnifico colpo d'occhio, vedere tutti i giovedì, la vasta sala del teatro che contiene più di 2000 spettatori, piena di alunni delle diverse scuole della città accompagnati dai rispettivi maestri e maestre.

Scrupoloso nella sua azienda, coadiuvato dai figli: Jole, Dora, Ivo e Ary, il più vecchio dei quali conta 14 anni, procede con esattezza meravigliosa al disbrigo della sua complicata gestione, alla cui amministrazione presiede la sua colta signora Aida Antonini Pugnaloni.

Nella vita privata, Augusto Pugnaloni è un vero gentiluomo ed un ardente patriotta.

Nel campo della cinematografia, s'è sempre battuto per il primato delle *films* di produzione italiana e perchè queste nel mercato avessero una buona accoglienza e lusinghieri successi; e quando per ragioni che noi non conosciamo, la nostra produzione cominciò a diminuire, sui mercati di Rio e più tardi a mancare, fece a tempo le sue giuste e sentite rimostranze al compianto Ambasciatore d'Italia, Luigi Mercatelli.

Per il trionfo della causa italiana, non ha mai negato il suo intervento morale e materiale. Da giovane servì la Patria nella R. Marina e titolo invidiabile di benemerenza, è quello conferitogli da S. E. il Presidente della Repubblica degli S. U. del Brasile, dottor Rodrigues Alves, per aver salvato nel 1904 nella spiaggia di San Vincenzo, presso Santos, con rischio della propria vita una signora che stava per annegare.

Per questa prova di coraggio e d'altruismo, il Governo della Repubblica gli conferì la medaglia d'oro di primo grado ed il titolo di cittadino onorario del Brasile.

Sono questi uomini di nostra razza, lavoratori instancabili che fanno onore al nostro paese ed a quello che li ospita.

NECROLOGIO

— A Roma è morto improvvisamente l'illustre dantista prof. *Giovanni Federzoni*, padre dell'onorevole Luigi, ministro delle colonie. Nato a Bologna nel 1849, insegnò per molti anni letteratura italiana al R. Liceo Galvani; si trasferì poi a Roma dove insegnò prima al R. Liceo Umberto I, poi al Torquato Tasso, fino a tre giorni prima della sua morte. Morì sulla breccia, compiendo fino all'ultimo quella sua missione d'educatore che fu la ragion d'essere di tutta la sua esistenza. Critico letterario e studioso,



† Prof. Giovanni Federzoni.

il Federzoni lascia larga copia di scritti e d'articoli, fra i quali hanno speciale importanza quelli dedicati al Carducci ed al Pascoli, che gli furono amici nell'epoca in cui la libreria Zanichelli accoglieva a Bologna un cenacolo elettissimo di poeti e letterati. Ma, più che gli articoli o i testi annotati di vari autori, bisogna ricordare l'ampio commento alla *Divina Commedia*, pubblicato dall'editore L. Cappelli. In questo commento, scritto con larga erudizione e intenso amore, il Federzoni raccolse i frutti degli studii di tutta la vita e della sua

lunga e fervida esperienza didattica. E se questa opera è un segno altissimo della sua feconda operosità, un altro segno — più profondo — rimane nelle anime de' suoi innumerevoli discepoli, che ne ricordano con devoto amore *la cara e buona imagine paterna*. Il Federzoni era infatti uno di quei maestri che sanno lasciare nelle anime un'impronta che non è destinata a scomparire.

Di lui parla degnamente il nostro *Tartaglia* nella *Settimana*.

— È morto a Roma *Bruto Amante*, che fu uno dei più alti e benemeriti funzionari del Ministero della Pubblica Istruzione. Figlio del senatore Enrico Amante, presidente di Corte d'Appello, era nato a Napoli nel 1852, si era laureato in legge e, ancor giovanissimo, era stato segretario particolare di Francesco de Sanctis, allorchè fu Ministro. Aveva pubblicato studi e ricerche di svariato argomento perchè possedeva una larga cultura: ricordiamo di lui molte memorie di legislazione scolastica e alcuni saggi su Ovidio. Aveva anche pubblicato le sue impressioni di viaggio in Rumenia e aveva diretto la *Rivista della Pubblica Istruzione*.

— A Vienna, all'età di 77 anni, è morto *Leone Bilinski*, ex ministro delle finanze dell'Impero Austro-Ungarico. Egli era una delle figure più note della vecchia Austria. Economista di vaglia accoppiò la coltura scientifica all'attività politica. Fu il *leader* dei deputati polacchi nel Parlamento austriaco e fu tra quegli elementi polacchi, tedeschi e magiari, che erano riusciti a predominare nel governo della Monarchia. Fu amministratore della Bosnia e in occasione dell'attentato di Serajevo gli venne fatta l'accusa di aver conosciuto il complotto contro l'arciduca Francesco Ferdinando e di non averlo rivelato. Crollata la Monarchia, il Bilinski si era ritirato in Polonia, tentando senza successo di prendere parte alla vita politica polacca. Tornò quindi a Vienna ove, senza più occuparsi di politica, passò l'ultimo periodo della sua vita.

— Mentre le prime notizie pervenute ai giornali dalla Bulgaria, dopo il colpo di Stato di Zankoff, lasciavano credere che il capo del governo abbattuto stesse marciando con i suoi su Sofia, il dittatore agrario veniva invece catturato a Golach e ucciso in un tentativo di fuga sulla strada Vetren-Slavavitza. Strano destino quello di Stambuliski! Il rude contadino che con la sua ostinazione e la sua audacia s'era imposto completamente in Bulgaria, regnava ora come un despota: tutti erano schiavi della sua volontà. Solo l'esercito si teneva in riserva. Stambulisky non aveva avuto l'abilità di farsi dei partigiani tra i capi militari. E ciò l'ha perduto: l'esercito diede subito man forte ai partiti costituzionali coalizzatisi per far cadere il tiranno.

Stambuliski era nato a Slavovitza il 5 aprile 1879 da poverissimi contadini. Da ragazzo aveva fatto il pastore; e forse pastore sarebbe rimasto se un maestro, che aveva scoperto in lui doti eccezionali, non avesse insistito perchè il giovane Alessandro fosse mandato al liceo-ginnasio di Ichtiman. Compiuti tutti gli studî e perfezionatosi all'estero con l'aiuto d'una maestra che poi per gratitudine aveva sposato, volle dedicarsi alla politica fondando il giornale *Zemledelsko Znamé*, organo del partito dei contadini. Egli diventa presto l'idolo nelle campagne e nel 1908 entra alla Sobranje come rappresentante principale d'un'organizzazione più forte di tutte le altre messe insieme. Da allora la lotta contro lo Zar Ferdinando e i dirigenti tedescofili del suo paese si fa accanita. È sempre per la pace all'estero, Stambuliski. E anche la Lega Balcanica è da lui osteggiata. Allo scoppiare del conflitto europeo combatte Radoslavoff e predica la neutralità prima e l'intervento poi, ma a fianco dell'Intesa. Il focoso oratore in quei tristi giorni minaccia di far ghigliottinare lo Zar ma è arrestato. In carcere rimase tutto il periodo della guerra: fino a quando cioè i contadini, abbandonando le trincee, accorsero a liberarlo. Ferdinando fuggì, il figlio Boris, intesofilo, prese la corona e Stambuliski assurse alla suprema carica governativa.

Molto lodevole fu l'opera sua nei primi anni, sia all'interno che all'estero; ma negli ultimi tempi la sua mente era sembrata sconvolta. Vendette feroci, utopie pericolose.... Pur non praticando idee socialiste e tanto meno comuniste, aveva abolito Licei e Università soltanto perchè erano frequentati dai figli dei signori; e in loro vece aveva istituito delle scuole primarie in tutti i paesi, anche nei più modesti, con programmi da espletarsi in dieci anni, tra l'evidente ostilità dei contadini e degli operai che non intendevano affatto di sottrarre per tanto tempo i loro figli al lavoro. Alle condanne più dure contro ministri e generali avversari e alle persecuzioni economiche contro i cittadini in favore dei contadini, emanava draconiane disposizioni per contenere, in verecondi limiti, gli scolli delle signore.... Ora pareva che volesse farsi eleggere presidente della Repubblica. E alcuni dicono anzi che aspirasse alla corona. Una prova del suo delirio di grandezza l'aveva già data — a quanto assicura un giornale di Parigi — imponendo al giovane Re Boris di andare a casa sua perchè l'infermo padre desiderava conoscerlo.

— A Rio Janeiro si è spento, il 19 dello scorso febbraio, il grand'uff. conte *Alessandro Siciliano*, presidente della Camera di Commercio di San Paolo del Brasile, dell'Ospedale Italiano Umberto I e della Società per l'Assistenza Civile. Il compianto uomo era nato il 17 maggio 1860 a San Nicola Arcella in provincia di Cosenza. In America l'aveva portato, ancor bambino, uno zio. Ben presto si rivelarono in lui quelle straordinarie attitudini commerciali che attraverso una vita di duro lavoro, dovevano farlo diventare una delle più grandi personalità finanziarie. Il conte Siciliano fu il fondatore della fortissima Compagnia Meccanica e Importatrice di San Paolo e del Banco Italo-Brasiliano. Dell'opera sua preziosa si valse anche il Governo del Brasile nei gravi frangenti delle crisi del caffè. Durante la guerra egli aveva sottoscritto per venti milioni al nostro Prestito.



† Grand'uff. conte Alessandro Siciliano.

ALTRI GIUDIZI DELLA STAMPA

SUL LIBRO DI LEONIDA BISSOLATI.[1]

G. Alterocca sulla *Tribuna* ha diffusamente parlato del libro di Leonida Bissolati. Riproduciamo qualche periodo:

« Quanto Leonida Bissolati abbia amato la patria attraverso il socialismo, e come abbia nobilmente inteso di servire l'idea socialista attraverso l'idea della patria — ciò che solo a pochi dei suoi intimi fu dato di ben conoscere — oggi chiunque può comprendere, scorrendo le pagine a cui, meglio che ad ogni altra labile testimonianza, è affidato il ricordo. In esse è tutto l'uomo nobilissimo e puro, l'uomo che non ebbe nemici, l'uomo che insegnò con l'esempio il rispetto di sè stesso e degli avversari, l'uomo che trapassato in un triste momento di rancori politici e di incipienti lotte civili, potè avere tre anni or sono intorno alla sua bara l'omaggio di cittadini di ogni partito, potè avere la corona del Re, insieme a quelle delle organizzazioni proletarie e le bandiere rosse accanto al tricolore, in un concorde riconoscimento italiano dello spirito altissimo a cui tutta la sua vita era stata improntata con una generosità e con un disinteresse personale di cui dopo Garibaldi non s'era più visto l'uguale ».

G. A. Borgese vi ha pure dedicato un forte articolo sul *Corriere della Sera*. Eccone una parte

« La figura di Leonida Bissolati appare intera da questo volume di Scritti e Discorsi che la Casa Treves pubblica nel terzo anniversario della morte. Ne conoscevamo già i tratti dominanti: semplicità morale, prudenza intellettuale, raro equilibrio di forza e di carità; ed ora li vediamo spiccare da un ampio quadro storico, in cui la coerenza del Bissolati con se medesimo è perfetta nelle direttive, mentre mutano lealmente, col mutare dei fatti, i suoi atteggiamenti rispetto ai singoli fatti.

« Un giorno forse non remoto, Bissolati apparirà in molti sensi precursore; e, tramontate le passioni del tempo che fu suo, questa memoria di combattente e di credente sarà venerabile per tutti gli italiani ».

[1] LEONIDA BISSOLATI, *La politica estera dell'Italia dal 1897 al 1920*. Milano, Treves, L. 15.

FINE DEL PRIMO VOLUME DELL'ANNO CINQUANTESIMO.

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

DIARIO DELLA SETTIMANA

10 *giugno. Roma.* Alla Via Salaria è dato con solennità il nome di Via Liegi.

Sassari. Mussolini visita Sassari e Caprera.

Brescia. A Marone, sul Lago d'Iseo, conflitto tra fascisti e popolari, con un morto e un ferito.

Padova. Il Re inaugura il nuovo monumentale portone in bronzo dell'Università e visita la Fiera campionaria.

Venezia. Chiudesi con gran solennità il Congresso Eucaristico.

11. *Dortmund.* La Francia applica nuove e gravi rappresaglie contro la Germania.

13. *Roma.* Mussolini ritorna dalla Sardegna.

Cremona. Sospende le pubblicazioni il giornale *La provincia di Cremona.*

Sofia. Il fratello di Stambuliski si è arreso.

Pechino. Il Presidente della repubblica si è ritirato oggi a Tien-Tsin con la famiglia.

14. *Roma.* Il Re e il Principe Ereditario sono intervenuti questa sera all'Augusteo per l'esaltazione della gesta di Rizzo.

— Il Senato approva l'esercizio provvisorio.

— L'on. Mussolini promette l'intangibilità dell'Università di Pavia.

Napoli. Di prima mattina nella chiesa del Sacro Cuore scoppiano due bombe ivi trovate dal fratello dello scaccino, al quale cadendo erano esplose, rimanendo egli gravemente ferito.

Bruxelles. Il Ministero Theunis si è dimesso per la questione dell'Università fiamminga.

15. *Roma.* Il Senato approva i limiti e l'uso dei decreti-legge.

Torino. Il direttorio fascista invita il Consiglio comunale a dimettersi.

Sofia. Stambuliski è stato ucciso dalle truppe governative.

16. *Roma.* La commissione dei diciotto approva con 10 voti contro 8 il concetto informatore della riforma elettorale politica.

Bengasi. Attacchi di ribelli nella Sirtica.

Parigi. Chiassate comuniste ad una cerimonia in municipio.